MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 4 – ANNO VIII – DOMENICA 28 GENNAIO 2024

CALABRIA LIVE

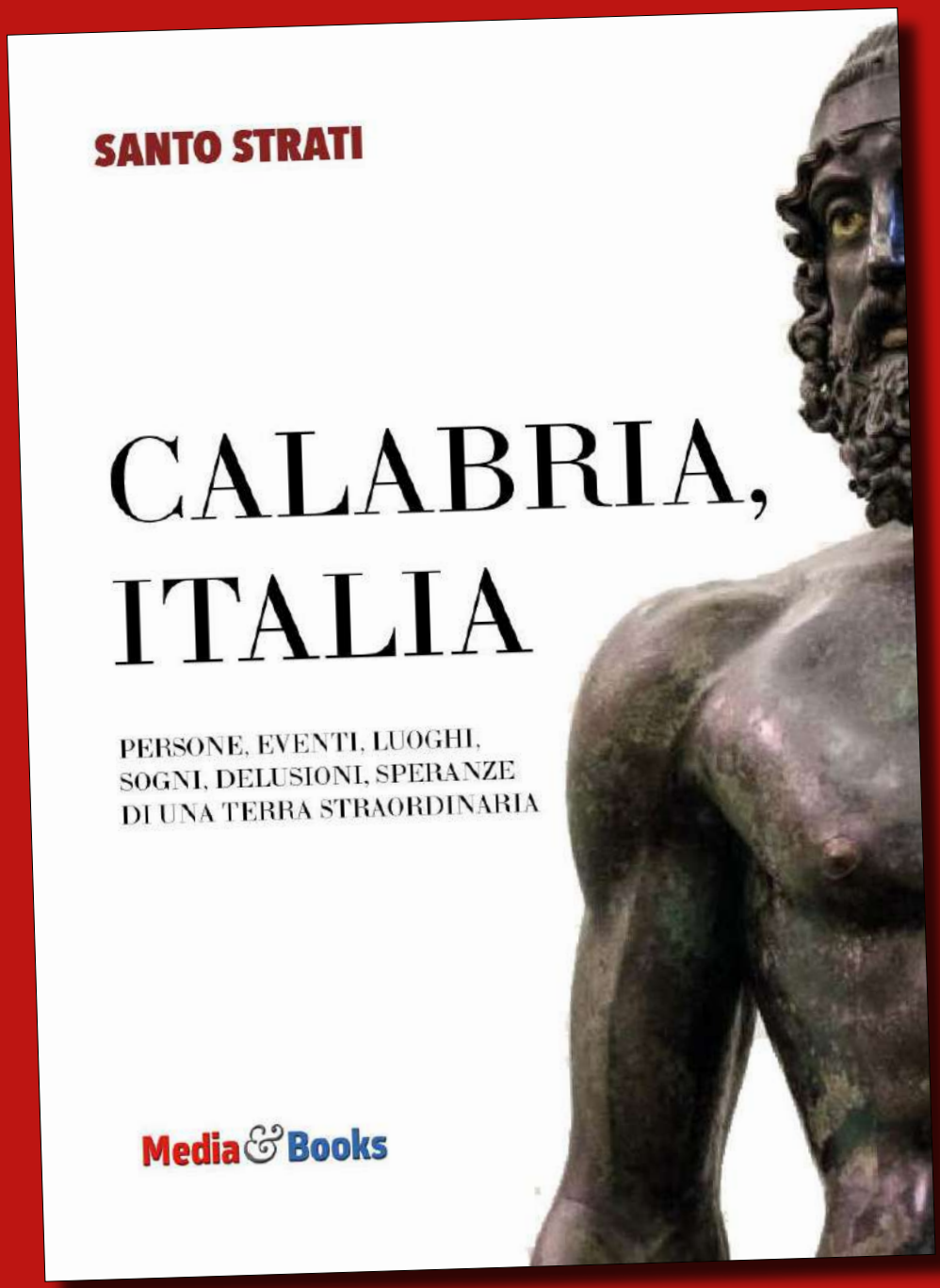
Domenica

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

LA TALENTUOSA VIOLINISTA DI COSENZA ARTISTA DI STRADA

ARIANNA LUCI

di **PINO NANO**



PREMIO SPECIALE PER IL GIORNALISMO RHEGIUM JULII 2023

RHEGIUM JULII

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni.
Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. II edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS – ISBN 9788889991657 – 224 pagine, 19,00 euro – mediabooks.it@gmail.com

ARIANNA LUCI
Tre lauree, sei lingue parlate: la talentuosa violinista cosentina vuole essere chiamata artista di strada
di **Pino Nano**

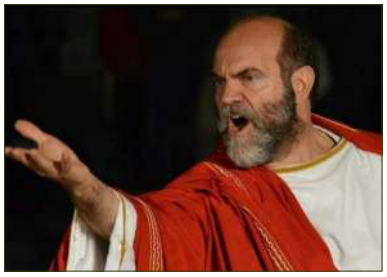
MUSEI E SITI DELLA CALABRIA
Raddoppiano i visitatori a conferma che va sempre di più valorizzato tutto il patrimonio archeologico, artistico e culturale della regione
di **Antonietta Maria Strati**

In questo numero

AUTONOMIA
Il Mezzogiorno "tradito" dai senatori del Sud
di **Santo Strati**
di **Pietro Massimo Busetta**

SAVERIO STRATI
Verso il Centenario «Il realismo critico del Sud»
di **Domenico Talia**

INTELLIGENCE
Affollate lezioni di Diritto e Intelligenza Artificiale all'Unical



MINO SFERRA
L'attore e regista amico degli arbëresh
di **Angela Kosta**

Supplemento settimanale del quotidiano Calabria.Live
Roc n. 33726 – ISSN 2611-8963 – Reg. Trib. Cz 4/2016
direttore responsabile: **Santo Strati**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: **+39 339 4954175**

La Testa di Basilea, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria: rinvenuta nelle acque di Porticello (RC), trafugata e venduta in Germania, dopo diverse disavventure, restituita all'Italia

MUSEI E SITI IN CALABRIA RADDOPPIANO I VISITATORI

di **ANTONIETTA MARIA STRATI**

È un vero e proprio riscatto culturale, quello dei musei calabresi. In tre anni, infatti, sono stati recuperati – e quasi raddoppiati – il numero dei visitatori rispetto al periodo pre-pandemia. Un dato significativo, che fa comprendere, ancora una volta, quanto la cultura e i tesori custoditi nella nostra regione siano fondamentali per il rilancio della regione.

Dopo i 162.178 accessi del 2019 si era scesi ai 75.519 del 2020 (anno del Covid) con un decremento pari a -53,43%. Una prima ripresa si era avuta già nel 2021 quando gli accessi erano stati 103.912 con un aumento rispetto all'anno precedente pari al +37,60%. Un trend di crescita che si è consolidato sia nel 2022 (con 208.235 accessi pari ad un aumento del +100,40%) e nel 2023 (con 250.080 visitatori e un nuovo aumento del 20,10%). Dati che raccontano di un (quasi) raddoppio dei visitatori rispetto al periodo pre-pandemia.

L'analisi degli introiti, allo stesso modo, rivela che nel 2022 dallo sbigliettamento sono arrivati nelle casse della Drm Calabria quasi 148mila euro (precisamente 147.595,90 euro) mentre nel 2023 quasi 250 mila euro (esattamente 253.925 euro). Confrontando i due dati ne risulta una crescita pari a oltre il 72%: numeri che raccontano di un trend, anche in questo caso, impressionante.

«Le immagini dei musei chiusi, dei parchi con l'erba alta e le manutenzioni in affanno, sono oramai alle nostre spalle», ha commentato con soddisfazione il direttore della Direzione Regionale Musei Calabria, Filippo Demma.

«Grazie ad un grande e importante lavoro di squadra – ha spiegato

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • *STRATI AM*

– i musei statali calabresi crescono in maniera decisa e costante. Siamo particolarmente contenti anche dell'aumento davvero corposo degli introiti che saranno reimpiegati sul territorio in progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio e di supporto al personale».
«Alla professionalità e allo spirito di sacrificio dei dipendenti della Direzione regionale Musei Calabria, in particolare – ha proseguito Demma – va il mio ringraziamento. Il loro lavoro ha consentito a tutti i luoghi della cultura di superare con successo un periodo caratterizzato da gravi carenze di organico solo recentemente attenuate da nuove immissioni in ruolo».
«Determinante è stato anche il sostegno centrale da parte della Direzione Generale Musei del Ministero della Cultura e del professore Massimo Osanna che ne è a capo – ha concluso –. Guardiamo a questo 2024 come all'anno che confermerà definitivamente il trend positivo della cultura in Calabria».
Ma il 2024 non è solo l'anno del riscatto della cultura in Calabria: è, anche, quello del Turismo delle radici. Ovvero quel tipo di turismo per cui gli italiani emigrati nel mondo e i loro discendenti (circa 60/70 milioni di persone) vogliono tornare a visitare i luoghi natii. Un bisogno molto sentito dai 6 milioni di calabresi residenti all'estero, tanto che da alcuni mesi si registrano, sempre di più, le visite e i racconti di chi è tornato per riscoprire i luoghi nativi dei loro antenati.
Il turismo delle radici, dunque, è un'occasione imperdibile per i piccoli Comuni calabresi per diventare parte integrante del turismo moderno. Lo stesso Giuseppe Nucera, nel corso dell'International Tourism & Travel Show di Montreal svoltosi lo scorso novembre, aveva ribadito come «il turismo delle radici è la chiave per il rilancio della Calabria».
«Sono milioni i calabresi che si sono creati una nuova vita all'estero, ma che hanno un legame intenso e indissolubile con la loro terra – ha ricordato –. Anche persone di terza o quarta generazione, avvertono la necessità di conoscere la Calabria, i luoghi che hanno visto nascere i loro cari».
«Alle bellezze uniche e meravigliose della nostra regione – ha evidenziato Nucera – si unisce il forte desiderio di una immensa comunità di ammirarle o riscoprirle. Al contempo, l'offerta turistica va fortemente proprio nella direzione del turismo delle radici, con la Calabria che possiede incantevoli borghi spopolati, che possono trovare nuova vita ospitando per un periodo di tempo anche prolungato gli emigrati».
Ma, se si vuole arrivare a questo obiettivo, è fondamentale risolvere i problemi atavici della regione, a partire dalle infrastrutture.
Nel nostro giornale, Aristide Bava denunciava come «uno dei problemi più gravi che esiste sul territorio della Locride è, certamente, quello della mancanza di adeguati collegamenti cosa che, soprattutto dal punto di vista turistico, continua a frenare lo sviluppo dell'intera zona. E stiamo parlando di collegamenti di ogni tipo a partire da quelli ferroviari».
«D'altra parte – continua a scrivere Bava – non è che affrontare un viaggio verso la Calabria sia facile. Arrivare in auto spesso è difficile per le solite precarie condizioni delle strade e anche l'arrivo in treno (a Rosarno, a Gioia Tauro o a Lamezia) deve combaciare con collegamenti con pullman che sono molto risicati o con mezzi di fortuna e/o amici che devono poi provvedere a farli arrivare nella fascia ionica reggina. E spesso sono in molti i forestieri che rinunciano alle loro vacanze in Calabria. In effetti il problema dei mancati collegamenti ferroviari, stradali o aerei penalizza fortemente il territorio, questo è ormai indiscutibile».
«Il territorio si salva in qualche modo ma le presenze rimangono ancora limitate rispetto alle sue enormi possibilità perché è appetibile e ricco di risorse di vario genere, ma riteniamo che questo problema debba essere preso in seria considerazione. Bisogna certamente fare qualcosa di concreto anche in fatto di costi. E non solo per i "ritorni" della nostra gente ma anche e soprattutto adesso

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *STRATI AM*

che molti turisti stanno scoprendo il territorio della Locride e con esso le grandi potenzialità della Calabria», ha concluso Bava.

Un problema a cui, lentamente, la regione sta cercando di porre rimedio. È proprio di qualche giorno fa l'annuncio che l'aeroporto di Reggio Calabria sarà uno dei nuovi hub della compagnia Ryanair.

«Un evento storico», lo ha definito il presidente della Regione, Roberto Occhiuto che, allo stesso tempo, ha annunciato l'impegno nel cercare di tenere aperto, oltre l'orario stabilito, l'Aeroporto di Crotone. «L'investimento sulle nuove rotte è decisivo per il turismo – ha evidenziato –. Dobbiamo portare in Calabria milioni di visitatori facilitando l'accesso attraverso i nostri aeroporti. Ed è quello che sto cercando di realizzare».

E, tra i visitatori, sono incluse le famiglie. Il governatore, infatti, ha riferito di star investendo sugli alberghi e di aver creato un bando da 16 milioni per permettere alle strutture di attrezzarsi per essere a misura di bambino.

«Su questo abbiamo destinato delle risorse perché mi piacerebbe che da qui a un anno la Calabria potesse avere un 'bollino' e qualificarsi come regione dove il turismo è a misura di bambino», ha concluso.

Un piano molto ambizioso quello del Governatore, ma che sicuramente può funzionare. D'altronde, oltre al mare e alla montagna, nella nostra regione ci sono tantissimi Musei che, spesso, offrono laboratori creati ad hoc per i più piccoli per far scoprire loro, tramite il gioco, la storia e la cultura della nostra regione.

Un'occasione, quella offerta dai Musei, che non solo offre un momento di divertimento per i più piccoli, ma anche una scusa per i più grandi di visitare un luogo che custodisce un patrimonio storico, artistico e culturale non indifferente. Iniziative del genere andrebbero organizzate e promosse di più. ●

Diciamo la verità: nessuno avrebbe scommesso un centesimo sulla eventuale mancata approvazione in Senato del ddl Calderoli che introduce l'autonomia differenziata. I numeri della coalizione garantivano il successo, ma se non fosse mancato il coraggio ai senatori (della maggioranza) del Mezzogiorno di mettere in discussione il provvedimento fortemente voluto dalla Lega, probabilmente lo scenario sarebbe stato diverso.
Ha ragione, sotto questo punto di vista, la senatrice pentastellata

LA DICHIARAZIONE DI VOTO FAVOREVOLE DI FORZA ITALIA DA PARTE DEL SEN. MARIO OCCHIUTO

TRADITO IL MEZZOGIORNO

L'AUTONOMIA PASSATA IN SENATO CON I VOTI DEL SUD

di **SANTO STRATI**

Maria Domenica Castellone che ha parlato chiaramente di tradimento nei confronti degli elettori del Sud da parte dei parlamentari del Mezzogiorno: il loro impegno (a parole) di contrastare l'autonomia leghista si è dissolto, in mezzo a imbarazzanti dichiarazioni di voto.
Si comprende, chiaramente, che la coalizione di centro destra non poteva rischiare figuracce ed essere costretta, nel caso, a un voto di fiducia su un provvedimento che non si sbaglia a definire spacca-Italia, checché ne dicano i vari fautori dell'autonomia.
È solo il primo passo, d'accordo, quando arriverà alla Camera ci sarà modo e tempo di introdurre qualche opportuna modifica, ma ciò non toglie che è l'impianto stesso del provvedimento legislativo a essere discutibile (e oltremodo errato). Di sicuro è stata mortificata la facoltà legislativa del popolo scartando a priori la legge d'iniziativa popolare presentata con 100mila firme a proposito dell'applicazione del Titolo V della Costituzione (modificato nel 2001) con chiari riferimenti

►►►

segue dalla pagina precedente • *STRATI S.*

alle ipotesi di autonomia regionale differenziata.
Lo spettacolo in Senato (dove era presente una cospicua delegazione di studenti che ha potuto toccare con mano la decadenza della politica) è stato penoso, non tanto per le urla e i dissensi a viva voce che interrompevano gli interventi dell'opposizione, quanto per le imbarazzanti prese di posizione del centro destra (non leghista) spese a giustificare il provvedimento, esaltandone vantaggi e opportunità.
La verità che emerge dal provvedimento approvato con 110 voti (ne sarebbero bastati 88), 64 contrari e 3 astenuti è che si pongono le premesse per l'istituzione di venti staterelli (le regioni) ognuna per sé stante, con iniziative diseguali persino con gli stati (ops, scusate le regioni) confinanti buone per creare ulteriori disagi, in termini di burocrazia e di welfare sociale.
Con un avvertimento: chi aveva più risorse continuerà ad averne ancora di più, chi non spendeva per mancanza di fondi ne avrà ancora di meno. È l'infame logica della spesa storica che ha premiato le regioni settentrionali e penalizzato (o meglio punito) tutto il Mezzogiorno. Col risultato – più volte messo in buona evidenza dalla Svimez – di un divario insopportabile tra Nord e Sud. A Reggio Emilia 77 asili nido, a Reggio Calabria 3: basterebbe solo questo dato a far capire che la legge Calderoli non solo non toglie ai ricchi per riassegnare risorse ai poveri, ma toglie ulteriormente ai "poveri" fondi che andranno a rimpinguare ulteriormente le casse delle opulente regioni del Nord. E non si tratta di ribadire l'ormai legnosa lagnanza della mancata perequazione su tutti i fronti, ma bisogna prendere atto che l'Italia si è "sfatta" e, salvo improbabili capovolgimenti alla Camera, non ci saranno percorsi di salvezza.
È bene ricordare che la Riforma del titolo V della Costituzione fu voluta (e votata) dai governi di centro-sinistra mostrando fin dai primi momenti dell'attuazione evidenti *defaillances* che andavano sanate. Le diverse legislature e i vari Governi che dal 2001 si sono alternati (molti a guida di centro-sinistra) si sono ben guardati dal mettere mano e proporre alle dovute modifiche costituzionali necessarie. E molti di loro che siedono ancora nei banchi del Senato ieri non hanno avuto il buon gusto e la lealtà di sottolineare le proprie colpevoli indulgenze in tutti questi anni in cui si poteva provvedere a "sistemare" quella parte di Costituzione (modificata) che non poteva funzionare nei confronti dei poteri delle Regioni, dei loro adempimenti, dei loro diritti, dei loro obblighi.
Quindi, anziché prevedere una nuova (sensata) modifica costituzionale del Titolo V che aveva tante ragioni per essere attuata, si è preferito procedere con una legge ordinaria, peraltro collegata al DEF, sì da bloccare emendamenti e interventi.
Il voto di ieri non è ovviamente definitivo e la legge deve ottenere il sì definitivo della Camera salvo il ritorno al Senato, in caso di modifiche che dovessero arrivare da Montecitorio. Una legge, comunque, che non avendo copertura finanziaria per l'attuazione dei livelli essenziali di prestazione – Lep – sarà molto probabilmente respinta dal Capo delle Stato e rinviata alle Camere).
Una legge che scontenta buona parte del Paese e che i parlamentari di Forza Italia e di Fratelli d'Italia avrebbero potuto mettere in discussione mostrando i denti. Ma il coraggio, in Parlamento, non si compra un tanto al chilo. Se lo ricordino gli elettori quando si tornerà a votare. ●

CHI SONO I SENATORI DEL MEZZOGIORNO CHE HANNO VOTATO SÌ

M. Elisabetta Alberti Casellati (FI) [la famiglia è di origine calabrese]
Carmela Bucalo (FdI) [Sicilia]
Giulia Bongiorno (Lega) [Sicilia]
Gianluca Cantalamessa (LSP-PSd'Az) [Campania]
Giulia Cosenza (FdI) [Campania]
Dario Damiani (Fi) [Puglia]
Costanzo Della Porta (FI) [Molise]
Anna Maria Fallucchi (FdI) [Puglia]
Antonino Germanà (LSP-PSd'Az) [Sicilia]
Antonio Iannone (FdI) [Campania]
Domenico Matera (FdI) [Campania]
Roberto Marti (Lega) [Puglia]
Filippo Melchiorre (FdI) [Puglia]
Tilde Minasi (Lega) [Calabria]
Nello Musumeci (FdI) [Sicilia]
Vita Maria Nocco (FdI) [Puglia]
Mario Occhiuto (FI) [Calabria]
Fausto Orsomarso (FdI) [Calabria]
Giovanna Petrenga (FdI) [Campania]
Salvo Pogliese (FdI) [Sicilia]
Liris Guido Quintino (FdI) [Abruzzo]
Ernesto Rapani (FdI) [Calabria]
Sergio Rastrelli (FdI) [Campania]
Gianni Rosa (FdI) [Basilicata]
Raoul Russo (FdI) [Sicilia]
Salvatore Sallemi (FdI) [Sicilia]
Etelwardo Sigismondi (FdI) [Abruzzo]
Francesco Silvestro (FdI) [Campania]
Francesco Paolo Sisto (FI) [Puglia]
Daniela Ternullo (Fi) [Sicilia]
Antonella Zedda (FdI) [Sardegna]
Ignazio Zullo (FdI) [Puglia]

(NB: È stato preso in considerazione il luogo di nascita o di origine dei senatori e non il collegio di elezione)

LSP= Lega Salvini Premier;
PSd'Az: partito Sardo d'Azione

AUTONOMIA LIVELLI ESSENZIALI MA SAREBBERO MEGLIO LIVELLI UNIFORMI LE DUE TRUFFE: SPESA STORICA E RESIDUO FISCALE

di **PIETRO MASSIMO BUSETTA**

La necessità di un pensiero orizzontale. L'esigenza di far saltare il tavolo considerato che la partita prevede per il Sud solo di perdere. E che certamente non può essere l'assicurazione che saranno garantiti i livelli essenziali che può cambiare la situazione, perché è falsa. Non ci sono le risorse per attuare dei livelli essenziali uguali per tutti.

Già nella definizione di livelli essenziali vi é una forma di razzismo nel confronti del Sud. Perché si dovrebbero garantire ad alcuni quelli essenziali e invece non si parla di livelli uniformi?Se a qualcuno bisogna assicurare solo la sopravvivenza e ad altri l'agio, non si accetta già una evidente discriminazione?

O si pensa che alcuni si possono pure accontentare? E l'articolo tre della Costituzione non viene messo in discussione? " I cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ".

Ma al di là di una distinzione che ha un significato solo speculativo in realtà, se andiamo al sodo quella dei Lep è la più grossa bufala, un'arma di distrazione di massa, utilizzata da Calderoli con sapiente tempismo, per cercare di superare i tanti ostacoli che si sono succeduti sul cammino della secessione bossiana.

Al di là di qualunque motivazione logica, di opportunità politica, di buon senso nazionale, lo spacca-Italia seguirà il suo percorso e, con grande soddisfazione di Luca Zaia e di quelli che lui chiama i suoi veneti, ma anche di Attilio Fontana e purtroppo di Stefano Bonaccini, pentito a metà, diventerà legge dello Stato, sancendo definitivamente che, al di là dell'articolo tre, possano esserci cittadini serie A e cittadini di serie B.

Che quello che sembrava uno stadio

►►►

segue dalla pagina precedente • *BUSETTA*

provvisorio, che bisognava in tutti modi superare, può diventare una condizione normale, per cui possano coesistere cittadini privilegiati ed altri invece penalizzati, senza che le Istituzioni, che dovrebbero garantire l'attuazione della Sacra Carta, abbiano nulla da obiettare. Che una spesa storica, sperequata, non solo possa continuare ad esistere, ma addirittura aumentare le differenze a favore di coloro che più hanno avuto.

È una prova di forza che, stanno imponendo con un ricatto, espresso anche da Zaia, che ha minacciato la caduta del Governo nel caso in cui l'autonomia non fosse passata.

I rappresentanti meridionali di maggioranza intanto voteranno a favore per salvare la posizione personale, che verrebbe messa in discussione da una eventuale dissociazione.

E a ben poco varrà la presa di distanza del Governatore della Calabria, Roberto Occhiuto, che ha dichiarato che senza l'attuazione dei LEP, l'autonomia non doveva passare, perché anche questa dichiarazione è solo una foglia di fico per nascondere una trista realtà, che prevede che i Lep siano soltanto individuati, ma non attuati, visto che a parità di spesa prevista in bilancio é difficile aumentare il numero degli asili nido al Sud.

D'altra parte si sta dando copertura anche intellettuale a quello che chiaramente è uno strappo, che pagheremo nel tempo. I grandi quotidiani nazionali ospitano interventi a favore prima mai visti, professori emeriti, nel passato dichiaratamente contro, hanno cambiato posizione.

E il Sud assorbirà anche questo ceffone ben assestato, che segue quelli che, senza alcuna reazione lo hanno colpito nel tempo. Da quello che ha previsto che l'autostrada del sole si fermasse a Napoli, a quello che poi ha portato l'alta velocità ferroviaria solo fino a Salerno, all'inquinamento portato con le raffinerie, che producevano le energie solo per il Nord, ma che lasciavano inquinamento e morte al Sud.

Quante volte sono stati assestati calci pesanti a un Sud, che non ha mai reagito adeguatamente. Ed anche adesso, che le reazioni sono più ampie e consapevoli, in realtà sono sfoghi di vento, che non incidono in nessun modo sulle decisioni parlamentari.

Ma certamente, poiché non è possibile imporre alle regioni del Nord un concetto assolutamente scontato e cioè che non esiste il residuo fiscale di cui parlano e che vogliono trattenere, bisogna fare in modo che ognuno abbia una tassazione tale da consentire di poter finanziare le proprie esigenze sociali.

Cominciando a imporre che il conteggio delle risorse che vengono escosse, partano da colui che paga effettivamente l'imposta o la tassa e non che faccia riferimento a chi l'ha riscuote. Perché spesso chi la riscuote ha sede a Milano ma chi la paga ha sede a Palermo.

Al di là di questa modifica di un meccanismo anomalo, il vero problema che bisogna affrontare è quello che nella realtà del Mezzogiorno è necessario che finalmente si produca, che l'approccio tra le due parti del Paese sia equo, mentre oggi, a cominciare dai grandi eventi sociali e sportivi a finire alle grandi agenzie internazionali, si assiste ad una sperequazione continua, che prevede che tutto quello che si deve fare si localizzi nelle città del Nord e che il Sud rimanga sempre in coda, destinatario di piccole mancette per tenerlo buono.

Tutto ciò passa da una consapevolezza diversa, che ancora non si vede, e che sarà difficile che il Mezzogiorno raggiunga, fin quando la dispersione scolastica rimane al 30% come adesso, non consentendo alla popolazione meridionale di arrivare ad un tale grado di preparazione da buttar fuori dal tempio gli ascari, così abbondanti e diffusi, che tengono il sacco a chi del Mezzogiorno vuole fare la terra dei fuochi, la realtà da cui estrarre professionalità importanti, il posto dove localizzare gli impianti energetici che servono prevalentemente al Nord, in una posizione ancillare e coloniale che fino a oggi ha fatto comodo a tutti.

Non riuscire a ribaltare tale situazione significa tirare talmente la corda da correre il rischio di farla spezzare. Il Nord bulimico non ha capito che si è vicini a questo stadio e che é interesse di tutti rimanere uniti. Ma spesso ci si accorge degli errori fatti solo quando non si può tornare indietro. Speriamo che non sia questo uno dei casi. ●

(Courtesy Il Quotidiano del Sud - L'Altravoce dell'Italia)

CALDEROLI, L'ULTIMO «GIAPPONESE» DELLA LEGA NORD

di **FILIPPO VELTRI**

«E il maiale di prosciutti di Calderoli, ne ha un allevamento...»: la battuta di Pierluigi Bersani, l'altra sera ad *Otto e mezzo* di Lilli Gruber, fotografa alla perfezione quello che è successo, e sta succedendo, dopo il voto di martedì al Senato sulla così detta autonomia differenziata.
Rivoluzioni in piazza annunciate (De Luca), vergogne nascoste malissimo (i 45 senatori del Sud, a cominciare da quelli calabresi, che hanno votato a favore del provvedimento e che si sono beccati i secchi rimproveri al fulmicotone dell'Arcivescovo di Cosenza), per ora un vincitore certo. Dall'ampolla con l'acqua del Po raccolta sul Monviso (1996) all'autonomia differenziata del 2024 infatti il passo – politicamente parlando – è assai più breve di quanto non facciano pensare i quasi trent'anni trascorsi. Allora alla regia c'era Roberto Calderoli, e così è anche oggi: il vincitore vero, l'unico dei bossiani a essere sopravvissuto a tutte le stagioni della Lega.
Oggi è lui il grande vecchio che ancora muove le fila dentro una Lega che non è più il Carroccio di Alberto da Giussano, ma un partito che ha cercato di diventare nazionalista, salvo poi essere travolto dai veri nazionalisti di Giorgia Meloni. A Calderoli della «Lega Salvini premier» non è mai fregato nulla.
Lui, l'ultimo giapponese come l'ha definito *il Manifesto*, porta avanti il programma di sempre, una revisione in chiave economica delle macro-regioni dell'ideologo Gianfranco Miglio. In sostanza: l'autonomia fiscale del Nord, dopo che la secessione è stata superata e affogata dalla storia. «Teniamoci i danè»: il concetto si è dipanato attraverso mille forme in questi tre decenni, dal Parlamento di Mantova fino alla devolution, con i quattro saggi del centrodestra, riuniti nell'agosto del 2003 nella baita di Lorenzago di Cadore, poi bocciata dal referendum costituzionale del 2006.

Venne poi il federalismo fiscale (2009), con i famosi decreti delegati che tennero prigioniero l'ultimo governo Berlusconi fino al 2011 e finì in un nulla di fatto. La crisi del 2011, l'arrivo del governo tecnico di Monti e dell'austerità (insieme al pareggio di bilancio in Costituzione) fecero infatti carta straccia del federalismo.
Nel frattempo l'ultimo dei giapponesi si è però fatto più furbo: per l'autonomia niente più riforme costituzionali, meglio una legge ordinaria, dall'apparenza più soft. Zaia lo ha sempre pungolato, forte del referendum del 2017 che vide l'autonomia stravincere in Veneto e Lombardia. Alla fine il core business dei leghisti doc, al netto delle scampagnate di Salvini con Marine Le Pen, è rimasto lo stesso.
Tornato al governo nel 2001, un Bossi assai più debole rispetto agli anni Novanta e più sottomesso a Berlusconi riuscì comunque a mettere in piedi, complici Tremonti e Aldo Brancher, quel meraviglioso teatrino dei 4 saggi di Lorenzago (Calderoli, Nania di An, Pastore di Fi e D'Onofrio dell'Udc). Calderoli si presentò in bermuda di jeans e camicia bianca, abbronzatissimo. Fu lui a tentare di incastrare le due riforme, litigando con Nania di An sulla clausola per l'interesse nazionale. Cossiga, in vacanza in Cadore, benedisse i saggi a suo modo: «Mi inchino di fronte a questo concentrato di cultura e conoscenza...».
La montagna partorì il topolino: competenza esclusiva delle Regioni in materia di sanità, scuola e polizia locale. Nel frattempo Calderoli era diventato ministro delle riforme, al posto di Bossi colpito dall'ictus nel 2004. Da allora ha cambiato mille spartiti per suonare sempre la stessa musica: quella dell'autonomia del Nord. Si è fatto più prudente, non grida più «Bergamo nazione tutto il resto è meridione», non porta maiali sui terreni destinati alle moschee (Bersani non dimentica però), non ha perso la pazienza della mediazione, anche con le opposizioni. Ma il filo, in fondo lo ha riconosciuto lui stesso in questi giorni in Senato, è sempre quello verde che parte dal Dio Po. «Il nostro vero obiettivo politico, dai tempi di mio nonno Guido...».
Ora l'ultimo miglio alla Camera e poi si vedrà, in attesa che dal Sud parta davvero una mobilitazione che fin qui però nessuno ha visto. ●

ALTA VELOCITA' RISPOSTE CHIARE DALLA RELAZIONE FINALE STRESS-TEST

Presentata la relazione finale del dibattito pubblico sull'Alta Velocità ferroviaria Romagnano-Praia a Mare. Risposte chiare e puntuali, secondo il coordinatore Roberto Zucchetti: «Un dibattito partecipato e diffuso che ha sottoposto il progetto a un vero e proprio stress-test.

Tutte le risposte alle domande emerse nel corso del Dibattito pubblico sul progetto del nuovo tracciato dell'Alta velocità ferroviaria Romagnano-Praia a Mare sono contenute nella Relazione conclusiva, presentata on line, giovedì 18 gennaio, dal coordinatore della procedura, professore Roberto Zucchetti.

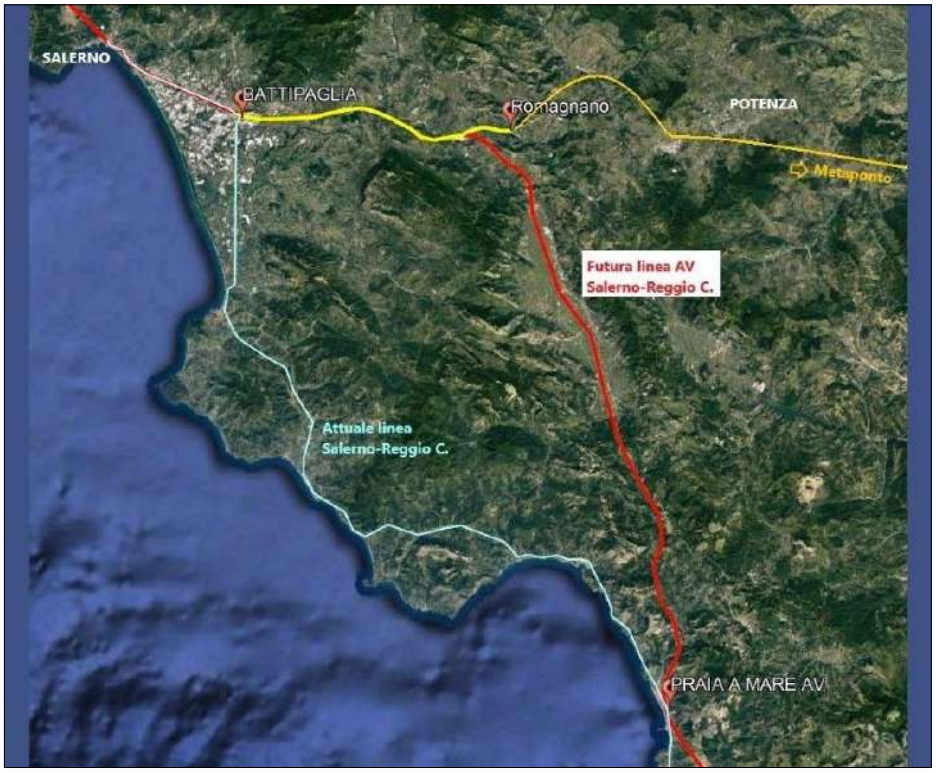
La stessa procedura pubblica, di discussione e confronto, era iniziata alla fine dello scorso novembre e ha messo intorno a un tavolo i tecnici di Rfi e Italferr e le rappresentanze istituzionali, associazioni, comitati, cittadini, professionisti e altri portatori di interessi delle regioni Campania, Basilicata e Calabria.

Nel corso della presentazione del documento conclusivo – consultabile sul sito https://dp.avsalernoreggio-calabria.it e dallo stesso scaricabile –, il coordinatore Zucchetti ha sotto-

►►►

segue dalla pagina precedente • *Alta Velocità*

lineato i punti di forza emersi nel Dibattito pubblico e anche le difficoltà incontrate nel corso di questi mesi di lavoro.
«La diffusione di informazioni dettagliate e ben documentate (che restano disponibili sul sito, ndr) e – sottolinea il Coordinatore – un'altrettanta adesione molto attiva del pubblico, anche grazie ai media locali che hanno dedicato al Dibattito molto spazio, amplificando le diverse posizioni, hanno garantito la trasparenza dovuta. Il progetto – continua – è stato sottoposto ad un vero e proprio "stress test", durante il quale i progettisti hanno potuto dimostrare lo spessore delle analisi preparatorie effettuate, mostrando che gran parte delle ipotesi alternative proposte erano state da loro precedentemente valutate».
«Abbiamo potuto evidenziare – continua Zucchetti – una difficoltà delle comunità locali a lavorare insieme per cogliere le opportunità che la nuova linea potrà offrire. Nel contempo, abbiamo potuto rilevare una grande aspettativa delle popolazioni locali nei confronti di questa opera: infatti, le contestazioni sono state quasi tutte agite da gruppi che – ha scritto nel report il professore Zucchetti – temono



di essere penalizzati dal fatto che la linea non transiti o abbia fermate sul loro territorio».
«Inoltre, il Dibattito – prosegue il coordinatore – ha consentito di avviare un trasparente e costruttivo rapporto tra il Proponente e le istituzioni locali, e questo è uno dei suo frutti positivi. Ciò ha fatto sì che le amministrazioni comunali più dinamiche potessero mostrare i progetti e le iniziative che si stanno attivando per adeguare i propri strumenti urbanistici in modo da consentire di cogliere al meglio le opportunità che la nuova linea andrà ad offrire».
«Su questo tema, il Dibattito – dice ancora Zucchetti – ha fornito un contributo molto importante, consigliando di spostare l'attenzione dalla infrastruttura ai servizi; ha chiarito, infatti, che il sistema ferroviario che si va a realizzare è fatto da nuova linea AV e linea storica, che saranno pienamente interoperabili: la possibilità di avere servizi di qualità, come quelli resi da Frecciarossa o Italo, non saranno condizionati dalle caratteristiche della linea ma dalla domanda che i territori sapranno esprimere e concentrare in pochi punti di interscambio».
«Un elemento di difficoltà, in parte strumentalizzato da alcuni oppositori, rimane l'incertezza che caratterizza il tracciato che la linea seguirà a valle di Praia a Mare; incertezza che – conclude Zucchetti – attiva i rappresentanti e i gruppi di pressione dei territori che temono di essere penalizzati dalle scelte che appaiono oggi più probabili». ●

ISRAELE E PALESTINA DUE STATI CHE SI NEGANO

di **FRANCO CIMINO**

Due popoli due Stati", è la proposta della diplomazia internazionale. Che bella novità! E che puntualità nell'offrirla! La guerra quarantennale tra israeliani e palestinesi si potrebbe finalmente risolvere in questo modo. Ma non era stato già detto, mille volte e mille anni fa? Solo in Italia, lo ricordo bene, questa tesi è stata fortemente sostenuta dai nostri governi e dal nostro Parlamento. In documenti anche ampiamente condivisi tra le forze politiche. Parole chiare e iniziative coraggiose. Aldo Moro, Giùlio Andreotti, Bettino Craxi, Ugo La Malfa, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, l'hanno chi inventata, chi elaborata, chi avanzata, chi sostenuta, da circa un quarantennio in avanti. In campo mondiale a farne una risoluzione sacralizzata con la famosa stretta di mano, a Campo David, tra Barak e Arafat, fu il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, nel luglio del 2000. Sembrava cosa fatta. Non poteva nascere con auspici migliori il terzo millennio. Il mondo civile e i paesi democratici hanno insieme gioito. Era arrivata la Pace. Quella vera. Non solo tra quei due popoli, ma potenzialmente per tutto il pianeta. Di sicuro, per l'intero Medio Oriente. La terra del profeta, la prescelta dal Signore di tutte le religioni, la terra dove è nato e vissuto Gesù, finalmente avrebbe smesso di bruciare. Le sue terre sarebbero tornate fertili e i magazzini avrebbero conservato il grano invece di nascondere armi. I bambini avrebbero ripreso ad andare a scuola, a studiare le belle discipline e la propria lingua, anziché l'unica materia imposta. Quella della guerra o del terrorismo o dello scontro fisico preparato da lanci di pietra, da una parte e da bombe, dall'altra. Si era detto che sarebbero stati perfino abbattuti muri e recinti e i confini sarebbero stati affidati alla bellezza del cambio di luce. Si era anche sognato, tutti insieme noi, i volenterosi della Pace di quest'altra parte del cosmo, che gli unici controllori e vigilanti e soldati, sarebbero stati due soltanto. Di giorno il Sole. Di notte la Luna. Ci sono sempre, in quel cielo, il Sole e la Luna. E sono bellissimi. Forse, per lo stesso motivo della scelta di Dio, che ha voluto che lì fosse tutto più bello. Ma non aveva forse pensato agli uomini, la cui libertà concessa in dono, hanno trasformato nel più acceso fanatismo, dicono religioso, che ha messo in lotta fratricida i due Dio che loro stessi hanno inventato.

E così, di quella volontà, costruita anche dall'intelligenza e dal cuore di leader molto coraggiosi, l'israeliano Isaac Rabin con il suo amico Shimon Peres, e il solitario, poi isolato fino alla sua strana improvvisa morte, Yasser Arafat, non si fece, concretamente, poi nulla.

La Politica, specialmente dopo la scomparsa di quei tre eroi, è stata soppiantata dagli interessi intrecciati e dai diversi aspetti, interni ed

►►►

segue dalla pagina precedente • *CIMINO*

esterni a quelle stesse realtà, messi da più parti brutalmente in campo. Le religioni e gli antichi rancori, hanno poi fatto il resto. Il ricordo delle stragi reciproche e delle migliaia di morti subite, ha stimolato quello spirito di vendetta che non si è più fermato, anche quando i fuochi sono rimasti provvisoriamente spenti. Nel frattempo, una questione apparentemente nuova, ma invero vecchia quanto le altre, è stata fatta crescere. Una questione divenuta via via sempre più grande e che non poco gioca dentro quell'antico scontro. È quella araba. Insieme a questa, come spinta incontenibile, la pretesa dell'Islam di diventare la religione unica in tutta quella immensa area. Lo scopo principale è la costruzione di uno Stato unico fondato e governato dalle leggi islamiche e dall'unico credo.Troppi sono gli anni fatti passare su questo terreno minato. Il rancore è diventato odio, la voglia di costruire il proprio paese si è trasformata nel desiderio di distruggere l'analoga volontà dei "nemici", la necessità di garantire la reciproca sicurezza si è rivelata necessità di distruggere quella altrui, il diritto di essere riconosciuti come popolo e Stato e nazione, si è tradotta nella negazione dello stesso diritto per il nemico. E il dovere di assegnare porzioni di terra per farne il territorio di uno Stato nuovo dalla storia antica, si concreta nella volontà di annettere quello provvisorio, in tutto o in parte, al proprio. Magari, con la scusa di garantire la propria, di sicurezza, esistente per il diritto acquisito nel secondo dopoguerra. Diritto radicato nella storia antica. Ora che sono passati centoquattro giorni di guerra feroce, e tutta sulla Striscia di Gaza andata completamente distrutta, ora che i morti sono diventati venticinquemila tra i civili palestinesi e qualche migliaio tra i due " eserciti, ora che dei trecento ostaggi israeliani barbaramente rapiti dai terroristi di Hamas ne ritorneranno, se la guerra non salirà ancora di spirito di vendetta, meno della metà, ora che tutto quel territorio é diventato, nell'indifferenza della comunità internazionale, un ammasso di rovine, un deserto d'anime senza più voci di bambini e lamento di preghiera di donne e anziani, ora che a Gaza non vi sono più le scuole e gli ospedali, e neppure quel milione circa di palestinesi che sono riusciti a fuggire per stiparsi nei disumani campi profughi o nei ghetti dell'Egitto e di altri paesi vicini, ora che quei "due Dio" staranno maledicendo quei pazzi che hanno, da ambedue i fronti, voluto questa terribile guerra, ora che le belve di ambedue le parti si sono completamente scatenate al solo unico grido" ci fermeremo quando del nemico non resterà neppure l'ombra", ora che il solo interesse degli Stati occidentali, in particolare quelli europei, anch'essi indifferenti alle stragi di persone inermi, è quello di fare la guerra agli Houthi iemeniti, che attentano alle navi commerciali (quindi alle merci, al mercato, ai soldi)che sono costrette a passare dal Golfo Persico e dal Canale di Suez, ora che Francesco, il Pontefice della Chiesa di Roma, non ha più la forza di implorare la fine della guerra, ora, sì oggi, dai potenti si propone, quale soluzione del tragico terrorismo incrociato, la nascita di due Stati. Praticamente ciò che era stato concordato tra le due autorità e accettato dalle due popolazioni, israeliana e palestinese, oggi viene riproposto, addirittura arretrandolo di cento passi. Non pochi di questi riguardano l'assurda mancata consistenza della stessa proposta. In particolare, non si dice che i due Stati debbano essere liberi e indipendenti. Da tutto. E da tutti. Non si dice, in quale territorio preciso, Cisgiordania e altro, debba trovare spazio e forma, quello palestinese. E, ancora, la questione più spinosa nelle domande nascoste. Queste: cosa ne sarà della Striscia di Gaza? A chi deve appartenere, a quale autorità e Stato deve rispondere, e in che modo consentire la normale, su quella porzione piccola di territorio, convivenza tra i due milioni di palestinesi e una scarsa decina di migliaia di israeliani, che insieme finora l'hanno abitata? Niente di tutto questo viene posto e detto. L'unica risposta è stata anche qui univoca e unitaria. Benjamin Netanyahu, per quanto indebolitosi nel suo Paese e Hamas, per quanto decimata dei loro capi, hanno apertamente dichiarato che la guerra finirà quando del nemico non resteranno neanche le carni bruciate. Insieme al loro diritto alla vita viene decisamente negato il diritto ad essere Stato. Il diritto a essere Paese. Di più, il diritto a essere popolo. E persone all'interno di esso. Di più ancora, il diritto di essere vissuti quale entità umana, corpo della storia, strapieni di cultura, di religiosità buona, di moralità alta, di conquiste eroiche e di battaglie perdute in nome della vita e della sopravvivenza del proprio essere popolo, nell'umanità in cammino.

Questa guerra, è il mio dolente pensiero, purtroppo non finirà, se questo

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *CIMINO*

maledetto odio non si fermerà, almeno un poco, a riposare sulle ceneri delle sue distruzioni, sui disastri delle sue rovine. Piuttosto, è destinata ad allargare i suoi campi di battaglia, estendendosi, come desiderano i pazzi che governano i paesi vicini, oltre gli attuali confini. Questa guerra non finirà se all'odio delle due parti continuerà ad aggiungersi l'ipocrisia dei potenti, gli interessi economici dei soliti pochi e l'indifferenza di questa umanità divisa e spaventata dalla crescente povertà che sempre più l'aggredisce. Anche come minaccia alla propria libertà. E all'antica propria sicurezza. Se non nascerà, qui da noi, in Europa, in tutto il mondo occidentale, dentro ogni paese e nel cuore di ciascun cittadino, un forte sentimento di Pace, intesa quale responsabilità che si appartiene a ogni essere umano prima che a ogni Stato, a ogni ragazzo come ai loro padri, che quel sentimento hanno perduto, il mondo sarà destinato a essere quel che Francesco teme sia già quasi diventato. Un campo di battaglia, cioè, globale, su cui muovono tutte le diverse forme belliche, storicamente attualizzate, da quelle religiose a quella della povertà, da quelle etniche a quelle economiche, da quelle politiche a quelle di conquista di territori e di annessione di paesi liberi. Se, come ai lontani tempi del Vietnam, i giovani non invaderanno le piazze del mondo e non le incendieranno di ideali e di idee nuove sugli stessi antichi, se infine non ci rieducheremo e non educheremo alla Pace, questo pianeta esploderà e dei monumenti delle diverse civiltà, come di ogni forma di vita, non resterà traccia. Si parta, quindi, dall'Europa per questa grande avventura. L'Europa deve battersi unitariamente. E subito! Il vecchio continente porta ancora sulla propria pelle le ferite delle due guerre mondiali. Le più tragiche guerre, le più brutte, perché dentro di esse, come energia atomica che le ha mosse, si rintracciano tutti gli elementi dei conflitti in atto nel mondo. Quelle su Gaza e Ucraina, in particolare. L'odio, la sfrenata voglia di sangue umano, di berlo o versarlo a terra. La negazione dell'altro. L'ambizione a occupare tutti gli spazi. E quella di asservire popoli e persone. Di dominarne le coscienze, prima dell'annientamento delle loro culture e loro stesso passato. Se la guerra è tutto questo, ed è certo che lo sia, dobbiamo costruire in noi la cultura della Pace, assumendo con pienezza il suo vero significato. La Pace è rifiuto della violenza. Di ogni forma di violenza. A partire dai nostri piccoli spazi. È sostituire il concetto di tolleranza con quello di accettazione del diverso. E della diversità. Da intendere quale valore e non come una sorta di inferiorità. Anzi, da tradurre nell'opposto del suo significato, nel modo che segue: non esiste la normalità, ma solo la diversità, che è grandezza del genere umano ed elemento della sua perfezione. La Pace autentica è accoglienza e solidarietà, donazione di sé agli altri, nella ferma idea che se non siamo al sicuro tutti non lo sarà mai nessuno, se non siamo felici tutti non lo può essere nessuno. La Pace è il luogo in cui si pratica l'eguaglianza e la giustizia, e queste, insieme, si coniugano con libertà e democrazia. È, pertanto, la Pace, lotta costante contro ogni autoritarismo e ogni egoismo, contro tutte le discriminazioni e le diverse forme di ghettizzazione. La Pace, quindi, inizia da noi, parte dal nostro animo. Verso di essa bisogna agire allo stesso modo in cui dovremmo nei confronti della guerra. È fatto che ci riguarda da vicino! Non è un cosa difficile da sentire. Per metterla in azione subito, prima ancora di educarci pienamente, basterebbe andare oltre lo schermo televisivo, tendere l'orecchio e allungare lo sguardo verso quei bambini che, appena scampati al bombardamento, terrorizzati, gridano in quella lingua che non è mai straniera, "mamma, voglio la mia mamma." Se il nostro cuore palpiterà di un ritmo nuovo, la nostra mente si scandalizzerà e la nostra anima si ribellerà, la Pace non sarà più l'inganno della nostra falsa coscienza o la furbizia del sistema, ma una meta possibile. Il sogno a portata di mano. L'ideale che si compie. La Felicità che arriva. ●

STORIA DI COPERTINA / LA TALENTUOSA ARTISTA NATA A COSENZA HA TRE LAUREE E PARLA SEI LINGUE

ARIANNA LUCI

"Giro per le strade del mondo con il mio violino"

di **PINO NANO**

Tre lauree, parla sei lingue, conosce il mondo come le sue tasche, racconta se stessa come se parlasse di un'amica speciale, filosofa del linguaggio, appassionata di estetica, profonda conoscitrice di tradizioni musicali e di cultura popolare. Nella vita di tutti i giorni Arianna Luci è una musicista *on the road*, "musicista di strada", suona il violino magistralmente bene, trentunenne, mille ricordi nello zaino, una passione insana per la musica e per il teatro, autrice testi e sceneggiatrice di se stessa, cosentina purosangue, oggi lei si racconta qui alla sua maniera, istrionica, intensa, irriverente, ma efficacissima.

«Sono musicista, attrice, autrice e operatrice teatrale. Sono specializzata in filosofia, teorie della comunicazione e sono appassionata di psicoanalisi. Mi sto specializzando in musicoterapia. Credo che l'arte sia per tutti e tutte, e che possa e debba aiutarci a vivere meglio».

– Musicista per strada, o anche musicista di strada. Insomma, la strada come casa della musica...

«La strada per me inizia così, dodici anni fa: dodici anni pieni di musica, di sguardi, di parole, di sorrisi. Ma anche lacrime, freddo, caldo, pioggia, afa. Dodici anni di danze, canti, molestie anche, baci, minacce, amicizie, invidia, doni, fiori, pane, amore e fantasia. Dodici anni di strada, e di emozioni. Dodici anni insieme a tutte le persone che mi hanno incrociato nella loro vita anche per un solo attimo".

– A chi vorrebbe dedicare oggi questa sua esperienza?

«Questi dodici anni della mia vita li dedico a tutti loro, ma tutti, tutti quelli che ho avuto la fortuna e il piacere di incontrare per strada. Dall'Italia all'Argentina. Dal Portogallo alla Tur-

►►►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

chia. Dall'Inghilterra alla Germania. Dalla Francia alla Grecia, e in tutti i luoghi più strani e più disparati del mondo, in cui il mio cappello dove la gente che passa se ha voglia lascia qualcosa, ha accolto gli orecchi attenti e distratti di tutti loro, dal basso verso l'alto, e in cui ho incontrato orizzontalmente attraverso la musica del dialogo, il rumore della vita e il silenzio dell'ascolto. A tutti loro devo un Grazie. Perchè la strada è la vita!»

– Arianna, cosa si prova nel suonare nei momenti importanti della vita delle persone, al loro matrimonio per esempio, come in altri vari momenti che le è stato chiesto di accompagnare con la sua musica?

«Poter partecipare a momenti intimi della vita degli altri è un privilegio che i musicisti spesso hanno. Scegliere la musica che sarà la colonna sonora di un momento che, in un modo o nell'altro, resterà impresso per tutta la vita è il momento che mi incuriosisce sempre di più. Prefigurarsi il tappeto sonoro su cui muovere i primissimi passi di ingresso in una nuova categoria sociale insieme è anche forse sublimare l'attesa di quel giorno. Onorata di essere strumento vibrante di questo momento».

– Cosa ha alle spalle una musicista come lei?

«Ho svolto i miei studi tra l'Italia, il Portogallo e l'Argentina, parlo sei lingue, Italiano, Inglese, Portoghese, Spagnolo, Francese e Tedesco, e sono sempre in movimento».

– Posso chiederle che famiglia ha alle spalle?

«Ho 31 anni. La mia è una famiglia modesta, non sono figlia d'arte. Non sono mai stata ostacolata nelle mie scelte, anzi, ho ricevuto il loro sostegno durante gli anni della formazione. Penso che l'arte, la musica, rappresenti un riscatto sociale per la mia provenienza».

– Se le chiedessi di raccontarsi, come lo farebbe?

«Sono nata a Cosenza, ho vissuto i primi vent'anni della mia vita a Castiglione Cosentino, un piccolo paese della provincia, nella natura della campagna. Sono molto legata alla terra in quanto materia estetica – ahimè non ho imparato a coltivare nulla! – ma la terra è stata centrale in uno dei miei spettacoli, *"Desarraigo/sradicati"*. Preferisco vivere in città, ma la natura è sempre presente nel mio essere, nella stagionalità del cibo, nel riciclo costitutivo come stile di vita, nell'aria quanto più salubre, nelle passeggiate lungo i fiumi».

– A scuola come andava?

«Ho studiato presso il liceo linguistico Lucrezia Della Valle a Cosenza, dove ho iniziato a coltivare la mia passione per le lingue straniere, e soprattutto per il Viaggio, e tutto questo mentre frequentavo il Conservatorio».

– Che stagione è stata invece quella del Conservatorio?

«Mi sono iscritta in Conservatorio a 13 anni, che, all'epoca, rappresentava un'età già avanzata, considerando che ci si poteva iscrivere fino ai 14 anni».

– Perché il Conservatorio?

«Le dirò la verità, mi sono iscritta per caso, studiavo violino alle scuole medie musicali, e la mia docente Annastella Cirigliano, volle prepararmi, insieme ad altre allieve, all'ammissione in Conservatorio. E così iniziò quel lungo e difficile percorso del Conservatorio, di cui non ho nessun bel ricordo, se non quello di esserne uscita alla fine diplomata, in violino jazz. E sicuramente anche il fatto di aver imparato a suonare».

– Dopo il Conservatorio, l'Università?

«L'Università della Calabria mi ha vista studentessa per un lungo periodo, essendomi laureata ad Arcavacata. Ho fatto prima la triennale in Scienze filosofiche, poi la magistrale in Comunicazione e tecnologie dell'informazione. Amo studiare, conoscere, approfondire. La ricerca è qualcosa che mi fa sentire al posto giusto, la percepisco come una forma di ginnastica della mente. Le mie ricerche per le varie tesi che ho svolto ruotano sempre attorno alla filosofia del linguaggio, all'estetica, alla teoria della mente. Dalla poesia di Fernando Pessoa, alla filosofia e all'estetica dell'ombra, al linguaggio violinistico del tango di Piazzolla, alla psicoanalisi di Lacan. E la prossima, *in fieri.* La mia fortuna, come studentessa del Campus, è stata quella di incontrare

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

sulla mia strada numerosi docenti, estremamente validi, preparati, che amano molto la didattica, oltre che alla ricerca».

– Che ricordi ha di quegli anni?

«Ho un bel ricordo dell'università della Calabria, è il luogo dove ho conosciuto i miei migliori amici attualmente, dove ho iniziato a studiare teatro, dove ho iniziato a suonare in maniera professionale, con i Da Ricovero, nel 2012. E dall'Unical sono partita per il Portogallo, dove ho vissuto due anni, studiando teatro presso la scuola per attori Evoé; e poi successivamente per l'Argentina, dove ho svolto due ricerche per le mie tesi. E ancora, in Turchia, dove ho svolto lo SVE, il Servizio Volontario Europeo, che attualmente si identifica con il Corpo Europeo di Solidarietà».

– Ma lei non si è fermata qui, è andata avanti oltre negli studi?

«Si è vero non mi sono fermata. Ho continuato a studiare. La mia formazione umanistico-artistica si è curvata nella relazione d'aiuto. Ho terminato un master di secondo livello in Neuroestetica presso l'Università di Roma Tor Vergata, e attualmente sto per terminare una laurea magistrale in Musicoterapia presso il conservatorio di Ferrara. Ma ho anche di recente iniziato un dottorato in Mente e tecnologie nella società digitale presso Uninettuno a Roma».

GIOVANNI DE MARCO

– Un fenomeno, davvero complimenti...

«Le dirò di più. Il mio futuro a breve termine mi vedrà dottoranda, farò ricerca attraverso gli strumenti che ho acquisito con la mia formazione e quelli ancora da apprendere».

– Questo significa che lascerà la musica prima o poi?

«No, non succederà, nemmeno se la salute avversa mi remerà contro. Non è successo in tutti questi anni. Nei miei desideri più sinceri c'è sempre la voglia di riuscire a lavorare nel teatro, riuscendo a produrre uno spettacolo che attualmente è in fase di scrittura. Chi vivrà, vedrà».

Il racconto che Arianna Luci fa di lei è così intrigante che vado a spulciare le sue cose sul suo profilo Fb, e qui trovo come d'incanto l'immagine di una donna che ama la gente e la poesia, la musica e la trasparenza delle idee, i profumi e i colori della vita, i rumori e le emozioni del mondo.

"Entrai in conservatorio a 13 anni, ne sono uscita 14 anni dopo, con pause necessarie per non perdere la volontà. Queste parole potranno essere comprese solo da chi ha avuto un percorso simile, eppure ogni percorso è a sé stante. È passato un anno e resto ancora incredula che ne sia uscita fuori. Con difficoltà, fisiche, psicologiche ed

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

economiche. L'amore per il violino non è stato a prima vista, anzi. Sono passata dall'indifferenza all'odio, per arrivare all'amore, che cresce ogni giorno. Dietro ogni musicista, come dietro ogni mestierante dell'arte, c'è una montagna di sofferenza e sacrificio. Allora perché imbracciare un percorso simile? Per quel suono, che un giorno arriva, e ti fa sentire in connessione con l'universo. Come quando una notte in riva al mare, appena assopito l'ultimo armonico di una lunga nota, sulla sabbia, ho sentito la terra sollevarsi".

– La strada è un tourbillon ossessivo e incessante di incontri per lei...

«Sì, un regalo continuo. Mi piace appuntare le brevi conversazioni che ho la fortuna di scambiare con i passanti. Rileggendole sembrano quasi romanzate, eppure succedono, la vita è un libro da leggere continuamente. Una conversazione che mi colpì molto fu questa: "La tua musica mi ha dato un'energia che... che non ti so descrivere. Io sono una sociologa, sono in pensione, mi piace passeggiare, e stasera sono troppo contenta di averti ascoltata... sei bravissima! E sei anche bellissima. Lo sai che sei bellissima? Intendo, ti sei guardata? Ti sei vista che sei bellissima?". – Non mi vedo. Mi servirebbe uno specchio. "Eh, sì, lo so, ci serve uno specchio per vederci. Quando vai a casa, guardati. Sei meravigliosa". Che specchi incredibili in strada».

– Benedetta musica. Ma cos'è per lei la musica?

«La musica mi trascende; mi permette di staccarmi da questo corpo che mi rallenta, mi pesa, mi ferma e mi rende pura intenzione, altrove, leggera. La musica è immanenza; ci permette di staccare da questa parola, che ci rallenta, ci pesa, ci ferma e ci rende puro incontro, qui ora, insieme».

– Si offende se la chiamano artista di strada?

«No assolutamente. Gli artisti di strada non sono mendicanti, sono artisti, che hanno studiato oppure no, ma che si fanno il mazzo e che possono fare carriera, qualunque essa sia. Il mazzo di avere a che fare con le persone in maniera diretta e senza filtri, persone che sono prese giustamente nelle loro vite e non sono lì per ascoltare un concerto. Il mazzo di esibirsi con ogni temperatura. Il mazzo del digiuno di non lavorare per settimane perché piove. Il mazzo di rischiare qualunque tipo di reazione del pubblico, nel bene e nel male. Il mazzo di sorridere nonostante ti abbiamo appena tirato un sacchetto di ghiaccio, o una bottiglia. Il mazzo di sorridere mentre piangi dall'emozione per un regalo che ti è stato lasciato nel cappello. Il mazzo di mettersi in strada a dire a tutti, indistintamente: ascoltatemi».

– Come diventa Arianna Luci musicista?

«Potrei collegare la mia storia all'esperienza dei Da RiCovero, gruppo fondato nel 2012 insieme a Sara Sorrenti (voce e chitarra, l'artista che oggi si fa chiamare Sarafine, vincitrice dell'ultima edizione di X Factor), Raffaello Garofalo (basso), di cui ero violinista e voce recitante, con la partecipazione di Giuseppe Stumpo (fisarmonica), attivo fino al 2014. Riarrangiavamo in maniera del tutto originale pezzi del repertorio pop, folk, rock anche in chiave teatrale«.

– Oggi come si definisce?

"Per quanto riguarda la mia attività artistica, sono violinista di formazione classica e jazz, ma amo la musica etnica, le contaminazioni della *world music* e il tango. Qualche anno fa ho collaborato come violinista e co-arrangiatrice con un gruppo fusion dal soul alle sonorità etniche, i Kinte, all'epoca con Mattia De Luca, Raffaello Garofalo e Ilario Musco, in cui ero anche co- autrice di alcuni brani.

Tra i palchi più importanti mi sono esibita al Bebop Club con i tango Jazz Quartet, Buenos Aires, Ar, 2019; Dranouter Fest 2018 con l'orchestra Ethno Flanders, Belgio; Beipazari Festivali 2017, Turchia; Coja con i Bandallorca 2014, Portogallo) e attrice teatrale (ho lavorato e studiato, tra gli altri, con Lindo Nudo, Vincenzo Cirillo, Pablo Fernando, Francesco Suriano, Max Mazzotta, Fortunato Cerlino, Giancarlo Giannini, Jan Ferslev".

– Sempre in giro con il suo cappello per strada...

"Nel cappello raccolgo sempre migliaia di storie. Storie che non saprò mai, ma che posso immaginare, fantasticare, disegnare in nuove note da riempire di sensi. Chissà quanti pensieri la musica smuove, calma. La musica in strada è invadente, inaspettata, innecessaria. Come uno

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

sguardo che ti fa sorridere gli occhi. Per proseguire".

– Sempre in viaggio mi pare di capire?

«Da 12 anni mi esibisco in strada, da Cosenza, città in cui attualmente vivo, a Lisbona, dove ho vissuto due anni, Roma, Buenos Aires, Ankara, Istanbul, Berlino, Londra, etc. La primissima esibizione in strada fu seguita da una del tutto inaspettata e improvvisa partecipazione al concerto dei Modena City Ramblers a Cosenza, nel 2012. Esibizione, che a distanza di anni, posso dire che mi ha portato fortuna!».

– Mi chiedo, ma cosa spinge una giovane donna come lei a scegliere la strada come palcoscenico per la vita?

«Ecco la ragione che mi spinse a fare il passo determinante verso quella che poi fu la ragione per cui scoprii "la strada". Scendendo come sempre a piedi, con il peso della giornata addosso, il caldo, attraversavo piazza Valdesi, in cui vi è una accogliente birreria: *nabbirra*. Il nome simpatico – non ho mai avuto conferma fosse un richiamo al dialetto (traduzione "Una birra"), – la mia sete, mi spinsero ad entrare e ad ordinare una birra scura dal retrogusto al caffè e cioccolato. Birra troppo costosa per le mie finanze dell'epoca, gli unici 6 euro contenuti nel mio portafogli, e nemmeno un biglietto dell'autobus per rientrare a casa. La meravigliosa serendipica incoscienza dei 20 anni non mi fece preoccupare: troverò il modo per recuperare un biglietto. Assaporavo quella birra mentre pensavo, più eccitata che preoccupata, a come sarei rientrata. L'ultimo autobus per il deserto bucolico in cui abitavo partiva alle 19.00. Avevo un'oretta per riuscire nell'impresa. Non ci pensai a lungo; in realtà era da tempo che mi affascinava l'idea di emulare chi avevo visto esibirsi in strada, con libertà e divertimento. Non avevo repertorio a memoria che potesse andar bene, improvvisai una tarantella in la minore con variazioni che suonai per un'oretta. Già; ci avevo talmente preso gusto che persi l'autobus».

– Da quel giorno Arianna Luci non si è più fermata.

«La mia attività di strada attesta il significato che ha per me l'arte: uno strumento per comunicare con l'altro e imparare a vivere insieme. La strada facilita l'incontro, poiché il dialogo è orizzontale. In strada si può incontrare chiunque, persone di estrazione sociale diversa, chi è troppo impegnato per andare a teatro ad ascoltare un concerto, chi non ha gli strumenti economici o culturali per poter permettersi un biglietto. Credo nella potenza comunitaria dell'arte e nel suo ruolo terapeutico. Negli ultimi anni la mia formazione prettamente umanistico-artistica, ha virato verso la musicoterapia e la relazione d'aiuto. Credo che la musica sia uno strumento troppo potente per essere sfruttato solo in senso performativo e che possa aiutarci a vivere meglio insieme».

– Ma nella sua vita, Arianna, un giorno entra anche il teatro...

«L'attività teatrale è profondamente intrecciata alla musica. Gli ultimi spettacoli, che mi vedono, oltre che attrice, regista e drammaturga, con la presenza di Daniele Manno, sono legati alla terra e alla Calabria. Ho infatti approfondito la figura della magara (*Fantastica. Croci di magare*, Le notti delle magare 2023 San Fili, associazione PGE) nel suo rapporto con le erbe e la natura; la migrazione calabrese in Argentina nel rapporto con le piante della terra di origine e le radici culturali (*Desarraigo / Sradicati*, Badolato 2019, Teatro Rossosimona, coproduzione del Teatro del Carro); la cultura storica di Cosenza (*Le parole delle strade* lettura musicata sulla toponomastica della città di Cosenza, grazie alla collaborazione con l'associazione Civica Amica,)».

– Lavora da sola a questi suoi progetti?

«No, attualmente collaboro con Daniele Manno e collaboro con i miei compagni di palco e amici, Luigi Marino e Noemi Caruso, con cui sono andata in scena per la prima volta con loro con *Iqbal. Un'altra storia piccina* di Luigi Marino.

Eravamo al Piccolo Teatro dell'Università della Calabria, nel 2016, spettacolo ancora oggi in attivo. Con loro sono andata in scena anche con *La guerra di Tadeusz*, di Vincenzo Cirillo, una produzione del Teatro Rossosimona, e L'ombra di Peter, uno spettacolo metaforico e suggestivo sulla figura di Tadeusz Kantor. Ma mi piace ricordare anche

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

un progetto tra il teatro, il cinema e la musica, che mi ha vista convolta nel 2019. È *Sound Ciak*, collettivo di sonorizzazione di colonne sonore per l'audiovisivo e il teatro, con Vanessa Pasqua, ideatrice e attuale curatrice del progetto, e Veronica Parasiliti».
Eppure, tutto puoi immaginare tranne che una donna come Arianna Luci alla fine racconti il silenzio in questo modo.
«Il silenzio è la culla dell'ascolto. E del dialogo autentico. Bisogna fare silenzio dentro di sé per poter ascoltare l'altro, se stessi. Quando siamo troppo pieni di rumore interiore, infatti, non si sussurra, non si sentono le lucciole la notte. Questo è un momento in cui godo semplicemente delle vibrazioni sonore del mio strumento, nel silenzio. Quando la festa finisce e gli ospiti vanno via. Resta l'eco di tutto il suono della serata, che lascia improvvisamente spazio alla notte, al sogno, al sonno. Pieno del giorno. Alla *#notterosaluzzi* c'è stato tanto ascolto, che spesso in città è difficile ritrovare, se non in alcuni momenti in cui si cammina piano, senza l'inciampo della fretta. Un momento dopo, veniva spontaneo un bicchiere di gentilezza e premura di un signore a portarci un tè fresco e un succo di frutta. Ristoro del corpo e del cuore».

– Una mattina lei scende per strada e decide di dedicare il suo concerto al grande Ezio Bosso...

«Era il 15 maggio 2021. Un anno che Ezio Bosso non respirava più la nostra aria. Volevo restituire, per quanto maldestramente sono stata in grado, gli spartiti che mi aveva donato 11 anni prima il Maestro. Mi sono vestita di rosso, per celebrare l'ostinata vita che lo caratterizzava. Non sarò stata all'altezza dell'incastro perfetto omoritmico, ma avrò tutto il tempo che mi resta per migliorare. Il tempo è sempre così poco».

– È la strada che poi le regala i suoi riconoscimenti più belli?

«Ricordo un momento molto fresco. Una ragazzina si avvicina con i suoi amici: "Mi piace sempre come suoni, ti lascio sempre qualcosa nel cappello, vorrei darti di più, ma sto già prestando quello che vorrebbe lasciarti il mio amico che è uscito senza portafogli. Sei bravissima". La strada è tenerezza. La strada è essenzialmente incontro».

– Allora, Arianna, in bocca al lupo!

«Grazie, se le capita di passare da Cosenza qualche volta venga a sentirmi. Capirà meglio cos'è la musica di strada, e soprattutto cos' è un artista di strada». Prima di salutarla le chiedo se ha una canzone scritta da lei da regalarmi, e Arianna Luci mi manda un video molto suggestivo, il titolo è "*Mediterraneo*". «Più che una canzone, le allego questa mia poesia che scrissi diversi anni fa. Nel 2019 l'ho musicata insieme al collettivo Sound Ciak, insieme a Vanessa Pasqua alla batteria e Veronica Parasiliti voce e piano. Daniele Manno, attore e doppiatore, è la voce recitante». ●

MEDITERRANEO
di Arianna Luci

Il blu della baia di Smirne
Il blu tirrenico del golfo di Sant'Eufemia
Il blu ionico trasparente. Sette anni
per camminare Il blu
del mio paese. Il mio paese
ha confini liquidi Il mio paese
suona di voci alte per strada
Il mio paese profuma di spezie,
di pesce fresco, di fichi, olio, vino. Mani,
volti, gesti popolano il mio paese
Nella piazza del mercato
fecondammo le nostre lingue
Il mio paese
brucia come il sole
Dei tuoi occhi
Allo zenit

Ascoltabile qui
https://www.youtube.com/watch?v=BxSL6N8fm-lY&list=PLvKNn7NLi-_pN1bVZNWIynLkggq5JSPyD3

segue dalla pagina precedente • *NANO*

La parola *Busker*, termine molto ricorrente nel mondo della musica e molto usato dagli inglese indica gli "artisti di strada" che in ogni angolo del mondo suonano in luoghi pubblici gratuitamente per gli altri, accettando semmai le eventuali offerte che i passanti decidono di lasciare nei loro "cappelli" sistemati ai piedi dei loro strumenti musicali.
Quello che fa la musicista cosentina Arianna Luci. Non essendo io un esperto musicale, e non conoscendo per nulla questo mondo della musica per strada, sono andato allora a cercarmi in rete qualche dettaglio in più che potesse in qualche modo aiutarmi a capire quanti sono i musicisti diventati poi famosi e che hanno vissuto in qualche modo questa esperienza.
E questo è quello che ho trovato. Conoscendo le imprecisioni che spesso si trovano sul web, vi prego di prendere questa nota non come "vangelo" ma come una semplice guida per capire quanto importante sia anche la musica di strada.
Lucio Dalla partecipò al Ferrara Buskers Festival nel 1989, duettando con Jimmy Villotti.
Sting si camuffò da *busker* e guadagnò 40 sterline in offerte. Si mise un cappello che gli nascondeva buona parte del viso. Fu riconosciuto da una signora che si fermò ad ascoltarlo, ma un'altra spettatrice le contestò il fatto che Sting era un multimiliardario e non avrebbe mai fatto una cosa del genere.
Joshua Bell, grande violinista suonò nella metropolitana di Washington, in incognito, nel gennaio del 2007. Guadagnò 32 dollari, di cui 20 donati da una coppia di passanti che lo riconobbe. Tale esibizione venne eseguita con un violino Stradivari.
Jon Bon Jovi si esibì come ***busker*** al Covent Garden di Londra.
Biagio Antonacci nel 1993 si esibì in incognito nella stazione centrale di Milano. È stato sul punto di essere cacciato dai Carabinieri, poi convinti a desistere da un funzionario della metropolitana a conoscenza della vera identità dell'artista. In tale occasione, il cantautore guadagnò l'equivalente di circa dieci euro in mezz'ora, che donò alla fine a un ragazzo di colore che vendeva mimose vicino a lui.
Intervistato su questa esperienza, Antonacci criticò il fatto che a Milano, al contrario di Londra, fosse ancora proibito suonare per strada.
Bruce Springsteen il 23 luglio del 1988 si è esibito per le strade di Copenaghen improvvisando un concerto e suonando *I'm on Fire, The River e Dancing in the dark*. Lo stesso artista, nel settembre del 2011, si è recato a Boston per vedere il figlio e, in attesa dell'appuntamento, ha suonato in una strada usando una chitarra acustica.
Gli U2 Il 6 maggio 2015, hanno eseguito una loro canzone, camuffati da artisti di strada, alla Grand Central Station di New York, per un programma televisivo statunitense.
I Maroon 5 e Jimmy Fallon, il 23 novembre 2017, si sono esibiti in una fermata della metropolitana di New York. I brani suonati sono stati *Sugar* e una cover di *Crazy Little Thing Called Love* dei Queen.
Ma sul canale YouTube di Valerio Ananse ha trovatoo una sorta di classifica dei dieci migliori *Busker* del momento e che a suo giudizio sono: Jack Broadbent a Londra, Allie Sherlock a Dublino, Jacob Koopman, a Dublino anche lui, i Brothers Moving ragazzi danesi a New York, Borja Catanesi a Valencia, Cam Cole un artista che in camper gira per il mondo, Reinhardt Buhr, in Australia, Matthew Lennox a Vienna, e gli Opal Ocean a Melbourne.
Ma come loro, sono sicuro ce ne saranno tantissimi altri ancora. ● *(pn)*

ARIANNA LUCI DI COSENZA: TRE LAUREE, PARLA SEI LINGUE: VIOLINISTA DI STRADA

TANTI I BUSKER FAMOSI

Un suggestivo e commovente racconto, ambientato nel più grande e pressoché sconosciuto Campo di concentramento fascista italiano a Tarsia, in provincia di Cosenza. L'unico dove nessuno è stato ucciso o ha subito violenze, grazie a uomini generosi e giusti che hanno scelto di stare contro l'odio e la barbarie nazista. Pino Ambrosio ci regala una storia bellissima e avvincente che i giovani devono conoscere

ISBN 9788889991718
184 PAGINE
18 EURO

con il patrocinio di

CALLIVE

CASA CALABRIA INTERNATIONAL Tourism

Media & Books

mediabooks.it@gmail.com
whatsapp: +39 3332861581

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

RAZZISMO ITALIANO

IL NUMERO È POTERE LA POLITICA DEMOGRAFICA DEL FASCISMO

di **GIUSEPPE DE BARTOLO**

La Giornata della Memoria è l'occasione per ricordare il ruolo del governo fascista nella costruzione dell'apparato amministrativo e legislativo razziale; ricordare la promulgazione delle leggi razziali e il censimento degli ebrei italiani, strumento, quest'ultimo, che in seguito venne utilizzato per fornire ai nazisti precise informazioni per individuare gli ebrei da deportare nei campi di concentramento della Germania.

La fine della Grande Guerra aveva lasciato l'Europa in una situazione di forti squilibri sociali ed economici. In questo contesto si era fatta strada l'idea neomalthusiana che uno dei fattori su cui far leva per temperare tali squilibri fosse proprio la riduzione delle nascite. Ma dalla metà degli anni Venti la preoccupazione si era invertita. Cresceva sempre di più la paura che il vecchio continente stesse perdendo l'egemonia mondiale. Si stava diffondendo cosi il terrore del declino demografico, declino che trovava il supporto scientifico in alcuni studi che, collegando il trend delle nascite agli andamenti futuri della popolazione, portavano a prevedere un'imminente decrescita demografica dell'Europa, nonostante la presenza di elevati livelli di natalità. Da qui l'idea della necessita di adottare politiche nataliste che in Italia Mussolini esplicita nel discorso del 26 maggio 1927, giorno dell'Ascensione, discorso con cui spazza via il luogo comune dell'eccessiva natalità italiana, che in verità all'epoca raggiungeva ancora il ragguardevole livello di 27,5 nascite per mille abitanti: *L'Italia, per contare qualcosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda meta di questo secolo con una popolazione non inferiore di 60 milioni di abitanti [...]. Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle nascite* (B. Mussolini, Discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927).

Mussolini era dunque molto preoccupato della prospettiva che anche l'Italia, come il resto dell'Europa, potesse conoscere nel prossimo futuro un calo demografico, prospettiva che venne sentita e propagandata come una minaccia mortale per le aspirazioni imperialiste del nostro Paese. Il regime fece cosi della questione demografica uno dei tratti centrali della sua politica, perché sconfiggere la prospettiva del calo della natalità rappresentava la precondizione di una politica italiana di potenza che del fascismo ne era la giustificazione storica. Proprio per questi motivi durante il Ventennio vi fu un fiorire di studi demografici che furono incoraggiati e utilizzati come sponda scientifica a sostegno della politica natalista del regime.

Ma Mussolini era anche consapevole che, nonostante questi sforzi, la politica demografica annunciata

►►►

segue dalla pagina precedente • *DE BARTOLO*

con il discorso dell'Ascensione aveva avuto nel frattempo una scarsa efficacia e ciò, in un clima dominato dal confronto con il modello tedesco, contribuì alla svolta del 1937: in una seduta del Gran Consiglio venne infatti proclamato il rilancio della politica demografico-natalista. Subito dopo, con l'RDLn.1542 del 21 agosto 1937, furono varati provvedimenti per sostenere direttamente o indirettamente la natalità e creato l'Ufficio centrale demografico al quale fu assegnato il compito della centralizzazione e dell'organizzazione della politica demografica.

Il fascismo legifero molto in questa materia sia con misure positive, dirette al sostegno del matrimonio e della famiglia, prevedendo incentivi vari che rendevano vantaggiosa la prolificità delle coppie, sia con misure di carattere negativo, come l'imposta sui celibi, estesa via via a categorie in un primo tempo escluse, come gli ufficiali e i sottufficiali delle forze armate. Mussolini nello stesso tempo imbocca la politica della razza (pubblicazione del Manifesto della razza del luglio del 1938) e per dimostrare di non essere un imitatore di Hitler giustifica questa scelta come la naturale conseguenza della politica demografico-natalista portata avanti fino allora. Nell'agosto del 1938 ordina il censimento degli ebrei italiani; nel settembre dello stesso anno avviene l'espulsione degli insegnanti e alunni ebrei dalle scuole. Scelta questa strada, egli organizza la macchina amministrativa, e cosi nel settembre del 1938 l'Ufficio centrale demografico viene trasformato in Direzione generale per la demografia e la razza (Demorazza) con il compito di realizzare il censimento degli ebrei italiani e stranieri, progetto che fu tenuto segreto e reso noto solo poche settimane prima della sua effettiva realizzazione, decisa per il 22 agosto 1938. La conta degli ebrei d'Italia fu dapprima giustificata da una serie di affermazioni, apparse il 16 febbraio del 1938 sul n. 14 dell'Informazione diplomatica, e a detta di molti studiosi attribuite personalmente a Mussolini, con le quali il governo fascista, nel contesto della definizione della «razza italica», assicurava di non aver alcuna intenzione di adottare misure contro gli ebrei in quanto tali; tuttavia il Governo dichiarava di essere nel pieno diritto di calibrare la partecipazione degli stessi ebrei alla vita complessiva della nazione in maniera proporzionata alla loro importanza numerica, stimata approssimativamente sulle 50-60 mila unità a fronte dei 44 milioni d'italiani, quindi pressappoco nel rapporto di 1/1000. Nei primi di agosto dello stesso anno però Mussolini aveva cambiato registro, era diventato più radicale, dopo la campagna antiebraica seguita alla pubblicazione del "Manifesto degli scienziati razzisti" pubblicato il 14 luglio 1938 sul Giornale d'Italia, manifesto in cui si affermava in modo netto che «gli Ebrei non appartengono alla razza italiana». Ciò diede la stura a Mussolini per annunciare la realizzazione del censimento degli ebrei in chiave dichiaratamente razzista.

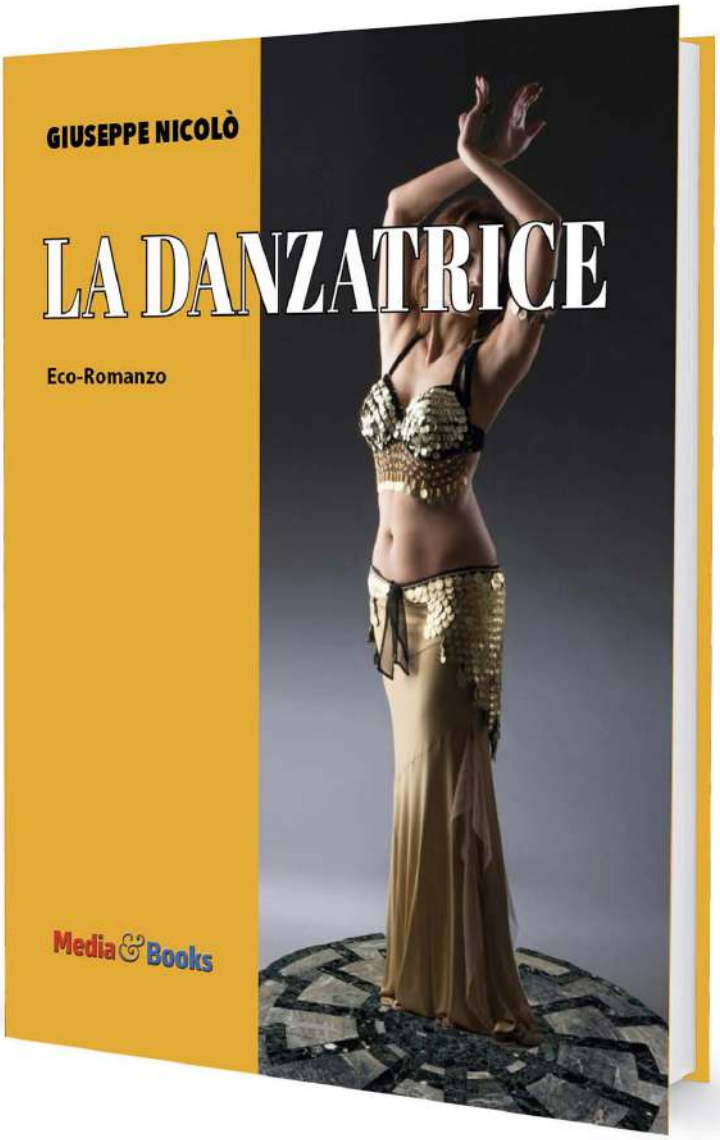
Nella prima fase dell'indagine censuaria furono acquisiti i dati di base per la formazione degli elenchi di ebrei da sottoporre al censimento. Questo lavoro vide la collaborazione di polizia, anagrafe comunali e delle stesse comunità ebraiche che si adoperarono in buona fede e non in forma collaborazionistica, come molti sostengono. Da parte loro gli uffici comunali recuperarono i fogli di famiglia compilati dagli ebrei nel corso del censimento del 1931, in cui era stata rilevata, tra l'altro, anche la religione professata dai censiti. Da queste informazioni furono così ricavati gli elenchi – in palese violazione della legge del 1929 che regolava l'utilizzazione delle informazioni censuarie – da integrare e aggiornare con i dati estratti dai registri in possesso delle comunità ebraiche. L'Istat da parte sua ebbe il compito di elaborare il questionario da somministrare a tutti gli ebrei presenti sul territorio nazionale, questionario che, oltre ai quesiti normalmente previsti nei censimenti demografici, presentava anche speci-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *DE BARTOLO*

fiche domande sulla religione, l'iscrizione al Partito fascista, il possesso o meno di benemerenze. L'Istat nella realizzazione del censimento non tenne un comportamento neutro, anche perché a capo dell'Istituto vi era all'epoca Franco Savorgnan, uno dei dieci firmatari del «Manifesto della razza», insieme con l'On.le Sabato Visco e il Sen. Luigi Pende. L'elaborazione dei questionari avvenne in tempi abbastanza rapidi e tutta l'operazione si concluse nel medesimo anno. A causa della fretta che il Governo aveva di conoscere i dati, l'Istat fu costretto a fare diverse elaborazioni, l'ultima delle quali, effettuata nell'ottobre del 1938, stimava il numero degli ebrei in 58.412, tra cui 48.032 italiani e 10.380 stranieri. Il 90% della popolazione ebraica risiedeva nei Comuni capoluoghi di provincia e nelle grandi città (Roma 12.799, Milano 10.219, Trieste 6.085). Il 63% risiedeva nell'Italia del Nord, il 35% nell'Italia Centrale e appena il 2% nel Sud e nelle Isole (in Calabria risultarono censiti solo 24 ebrei). Nel settembre del 1938 furono varati i provvedimenti legislativi veri e propri, con numerosi decreti che stabilirono tra l'altro l'allontanamento dall'Italia degli ebrei stranieri residenti dopo il 1919. Furono inoltre indicati i criteri per determinare l'appartenenza alla razza ebraica e quelli per la difesa della razza italiana e, in ottemperanza a queste leggi, furono adottate misure persecutorie nei confronti degli ebrei in tutti i campi. Negli anni a seguire i dati censuari furono continuamente aggiornati, cosicché al momento dell'occupazione nazista tutti gli ebrei erano stati schedati, atto questo che si rivelerà fondamentale per la deportazione nei campi di sterminio in Germania di oltre 7 mila ebrei italiani tra il 1943 e il 1945. ●

(Giuseppe De Bartolo, già professore ordinario di Demografia, Università della Calabria)



IL NUOVO ROMANZO DEL PROFETICO SCRITTORE REGGINO

GIUSEPPE NICOLÒ

LA DANZATRICE

Un formidabile e avvincente thriller che vi terrà incollati al libro fino all'ultima pagina

in tutti i principali stores librari e su Amazon

oppure richiederlo direttamente all'editore: Media&Books

mediabooks.it@gmail.com - (spedizione omaggio)

400 pagine. 19,00 euro - ISBN 9788889991794

IL REALISMO CRITICO DEL SUD

di **DOMENICO TALIA**

Per la figura dello scrittore Saverio Strati il 2024 è un anno molto particolare: nello spazio di pochi mesi ricadono il centesimo anniversario della sua nascita (Sant'Agata del Bianco, 16 agosto 1924) e i dieci anni della sua scomparsa (Scandicci, 9 aprile 2014). L'occasione può servire per ricordare l'opera letteraria di Strati e la sua importanza nel contesto della letteratura italiana e, in particolare, tra i narratori del meridione, soggetto e universo al quale Saverio Strati ha dedicato tutta la sua scrittura, a partire dai primi racconti de "*La marchesina*" fino al romanzo pubblicato postumo "*Tutta una vita*".
Nonostante il Sud d'Italia negli ultimi due secoli abbia avuto grandi narratori che hanno lasciato tracce di valore letterario che il tempo non potrà dissipare, non sono purtroppo mancate le narrazioni del Sud fondate su cliché, luoghi comuni e generalizzazioni. Narrazioni che, anche se talvolta hanno trovato l'interesse di lettori lontani dal Meridione, certamente non hanno giovato al racconto onesto della vita della gente del Mezzogiorno e alla comprensione della realtà sociale e culturale di quel mondo con molte difficoltà e tante risorse. Come le migliori narrazioni del Sud, la letteratura di Saverio Strati non si è mai piegata alle semplificazioni, ha sempre rifuggito gli stereotipi che sul Mezzogiorno sono stati costruiti per ignoranza o per interesse, ha rinunciato alle visioni da cartolina anche quando ha narrato le tradizioni, la cultura e le bellezze della sua terra. Anche per queste ragioni il realismo critico delle sue narrazioni rimane uno strumento di indagine valido anche oggi.
La scrittura per Strati, oltre ad essere stata vissuta dal suo autore come responsabilità letteraria, è stata sempre da lui sentita e praticata come impegno civile. Il racconto delle po-

►►►

segue dalla pagina precedente • *TALIA*

vertà, dell'emigrazione, della voglia di progresso e della lotta per i diritti è stato sempre al centro delle narrazioni letterarie dello scrittore calabrese. Questa doppia attenzione ha reso la letteratura di Strati meritevole dell'attenzione dei lettori e degli studiosi lungo tanti decenni dalla metà del secolo scorso fino ai nostri giorni. Nei romanzi dello scrittore di Sant'Agata del Bianco le narrazioni dei contesti e dei personaggi sono state sempre ispirate dalla volontà di riflettere e far riflettere criticamente sul mondo meridionale.

Si potrebbe dire che quello di Strati è un meridionalismo problematico, un racconto letterario della Calabria e del Sud che non si ferma a scorgere i mali del Mezzogiorno soltanto al di fuori di esso, ma ha la capacità di offrire una visione critica anche dei meridionali, tutte le volte che è necessario farlo.

Seguendo lo sviluppo storico e letterario dell'ampia produzione letteraria di Strati si può osservare il Sud che cambia dentro il mondo che cambia. Il Meridione arcaico e isolato delle prime opere diventa il luogo delle emigrazioni durante il boom economico, dei conflitti sociali, dei figli dei contadini che studiano o vanno a fare gli operai al Nord (ad esempio, in "*Gente in viaggio*" e in "*Noi lazzaroni*").

Nei romanzi di Strati, i personaggi discendenti dell'antica cultura greca si devono confrontare con l'Italia industriale, con l'avanzata del capitalismo offerto come l'unica soluzione alla povertà ma che porta con sé nuovi problemi: il lavoro alienante, le nuove schiavitù in fabbrica, le disuguaglianze e il razzismo che i meridionali sperimentano al Nord e nella civile Europa, l'esclusione, la sopraffazione. E, insieme a questi anche i tormenti personali degli individui che hanno superato la povertà e hanno maturato una nuova coscienza, ma non riescono comunque a soddisfare le loro aspirazioni.

Senza alcun compromesso verso l'industria letteraria, la letteratura di Strati è strumento critico verso ogni elemento antico o moderno che contribuisce all'arretratezza del Sud. Lo scrittore, da figlio del meridione, ha il coraggio di identificare i nemici della sua terra anche tra i suoi conterranei. Non tutti i meridionali agiscono per migliorare la loro terra e Strati lo scrive senza tentennamenti, quando è necessario anche con il suo stile arrabbiato. Lo fa nei confronti della criminalità e nei confronti delle classi dirigenti meridionali quando pensano al loro tornaconto e non al bene pubblico. Lo fa anche nei confronti dei cittadini quando il loro scarso senso civico danneggia la società meridionale. Questa lezione letteraria, che Strati ha praticato lungo tutta la seconda metà del Novecento, è utile oggi quando da più parti si chiede una nuova narrazione per le regioni del Sud. Strati questa nuova narrazione l'ha praticata in maniera franca e onesta senza fare sconti a nessuno, fuggendo ipocrisie e olografie, mettendo in evidenza nei suoi personaggi le doti umani e culturali dei meridionali, le abilità nel lavoro e l'empatia nei rapporti sociali, i valori autentici di quel mondo e, allo stesso tempo, criticando aspramente le grettezze e le sopraffazioni di alcuni soggetti o di alcune classi o gruppi sociali meridionali che contribuiscono a nuocere al Sud.

Sono tante le opere di Strati che offrono una visione del conflitto antropologico tra dominati e dominanti, un contrasto che aspira alla riabilitazione delle culture subalterne, della civiltà contadina come insieme di valori umani capaci di dare risposte alle sfide del presente e del futuro, come elemento essenziale della modernizzazione del Sud. Culture e tradizioni che spesso sono state sconfitte dal consumismo, ma che nel mondo di oggi che sembra inseguire l'autenticità, la sostenibilità e modi di vita a misura umana, hanno ancora molto da dire. Ad esempio, potrebbero insegnarci a evitare di trasformare la cultura e le tradizioni locali in oggetti di marketing facendoli diventare nuove forme degeneri di folklorismo, elementi di banale attrazione turistica (questione spiegata molto bene da L. M. Lombardi Satriani molti anni fa nel suo saggio "Folklore e profitto").

Il rapporto irrisolto fra Mezzogiorno e nazione, Strati nella sua opera lo ha

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *TALIA*

affrontato dal punto di osservazione delle figure sociali più sofferenti che tuttavia avevano grandi aspirazioni, non soltanto di tipo materiale, ma anche di natura ideale. I suoi romanzi sono nati dagli occhi e dalle parole di soggetti umani svantaggiati ma con grandi speranze di migliorare le condizioni di vita e con il desiderio di diventare cittadini della nazione e del mondo con pieni diritti. Persone di quell'universo contadino di cui egli stesso è stato parte e la cui cultura era essenziale e con radici antiche. Un mondo che aveva ovviamente anche limiti e pativa errori propri e degli altri. Un mondo che viveva ancora nell'età del pane (come ha scritto Felice Chilanti) e che conduceva una vita difficile ma non superflua come in tanta parte accade oggi.

Saverio Strati è stato scrittore organico (al suo mondo) molto legato all'ambiente che lo ha generato e nel quale è cresciuto e si è fatto uomo. Un autore che, quando ha potuto, ha voluto raccontarlo spesso con forme crude e sincere, anche quando erano critiche nei confronti di quel suo ambiente al quale era legato visceralmente e che voleva migliore. La letteratura, quando non è semplice intrattenimento, è analisi della realtà. Quella di Strati è indagine concreta compiuta con i mezzi offerti dalla narrazione creativa ma permeata da una volontà trasformativa che ancora oggi la rende efficace, concreta, strumento attuale di interpretazione e di proposta.

La sua è una letteratura priva di rimpianto ma ben fondata nel paesaggio umano del Sud. Narrazione che ha ancora cose da dire a chi vuole essere cittadino europeo e allo stesso tempo sente il bisogno di conservare una matrice mediterranea che costituisce un importante elemento di ricchezza civile e culturale. I suoi romanzi hanno come protagonisti uomini e donne della Calabria e del Sud che, come dovremmo avvertire anche noi oggi, non si accontentano di risolvere i loro bisogni materiali, ma vogliono vivere in un mondo giusto nel quale sentirsi cittadini con uguali diritti e doveri.

Alla fine di una intervista del 1978, Rossana Esposito ha chiesto a Strati se egli si identificava nel nuovo meridionalismo letterario meno lamentoso e più critico, diversamente polemico, che in quel periodo si stava manifestando. La risposta di Strati è stata in parte affermativa, ma non ha mancato di sottolineare l'autonomia di pensiero che ha sempre caratterizzato le sue scelte letterarie: «Secondo il discorso che abbiamo fatto finora mi dovrei identificare in questo nuovo meridionalismo di cui lei parla. Ma gli schemi a me piacciono poco. Si sbaglia sempre quando si fanno degli schemi, quando si vuole incasellare gli artisti. [...] A questo punto è più prudente lasciare il giudizio a quelli che verranno dopo. A distanza le cose si vedono con più chiarezza, con più obiettività.» A distanza di oltre 40 anni da quelle parole si può dire che l'opera di Strati ha ancora la forza di porre davanti al lettore le questioni fondamentali che sono di fronte ai cittadini del Mezzogiorno, sia sul piano della loro esistenza personale, sia nella loro dimensione storica collettiva che registra ancora problemi sociali da risolvere soprattutto attraverso risposte e comportamenti endogeni, evitando di affidarsi all'attesa di soluzioni esterne che difficilmente arriveranno o saranno risolutive.

Luis Sepulveda ci ha ricordato che «La letteratura che vale è quella che riesce a dar voce a chi non ha voce.» La letteratura di Saverio Strati ha il merito, insieme a quella di altri autori figli del Sud, di dare voce agli ultimi, di raccontare le storie di gente che non era al centro della Storia ma che chiedeva e meritava considerazione e diritti. Nel centenario della sua nascita, la letteratura di Strati può ancora aiutarci a comprendere quello che è avvenuto nella società calabrese e meridionale e a interpretare il presente e comprendere quanto sia importante per la Calabria, per il Sud e per l'intera nazione disporre di narrazioni oneste capaci di vedere il buono e il cattivo della nostra società e praticare un'analisi critica dell'esistente per diventare migliori, per eliminare le tante disuguaglianze ancora presenti. ●

(Courtesy Il Quotidiano del Sud)

EDIZIONE A STAMPA

prenotatelo con una mail a: callive.srls@gmail.com

Di grande suggestione la lezione del prof. Marco Valentini sui *Sistemi d'intelligence e approcci regolatori* al Master dell'Università della Calabria guidato dal prof. Mario Caligiuri. Il docente, magistrato del Consiglio di Stato e già Prefetto della Repubblica, insegna diritto penale presso l'Università Cattolica, sede di Milano ed è Presidente onorario della Sezione "Intelligence" dell'Università della Calabria ha discusso il tema "*L'intelligence tra diritto e intelligenza artificiale*". In apertura, il docente ha richiamato l'attenzione degli studenti sulla necessità, per affrontare compiutamente e con metodo scientifico il tema delle regole dell'intelligence - inteso come studio dei sistemi e dei modelli ordinamentali - di contestualizzare preliminarmente e accuratamente gli indicatori oggetto di esame. Ciò in quanto, in primo luogo, identici lessici (ad esempio, l'endiadi sicurezza nazionale) sono adottati in scenari completamente diversi per forma di Stato e di governo (democrazie costituzionali, stati totalitari, autocrazie, oligarchie), senza che ne possa derivare, proprio in ragione di ciò, una nozione dal contenuto valido per ogni realtà statuale;
in secondo luogo, perché il diritto (inteso, in questo caso, come sistema di regole ma anche come architettura di relazioni istituzionali, poteri e controlli) non è scienza avulsa dal contesto storico e politico, che va dunque sempre considerato sullo sfondo di qualsivoglia ricerca e/o approfondimento.
Infine, non va trascurato che possono giocare un ruolo non secondario fattori imprevedibili o acute situazioni di crisi, idonei a modificare repentinamente gli scenari, con influenze di vario genere sui sistemi regolatori.
Relativamente al primo profilo, va da sé che nei sistemi a costituzionalismo democratico qualsivoglia organizzazione della funzione intelligence non può non entrare in relazione, con i limiti che ne discendono, con la sistematica dei diritti fondamentali e con il nocciolo duro

IL MASTER DIRETTO DA MARIO CALIGIURI ALL'UNICAL

L'INTELLIGENCE TRA DIRITTO E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'INTERESSANTE LEZIONE ALL'UNICAL DEL PROF. MARCO VALENTINI, MAGISTRATO DEL CONSIGLIO DI STATO E GIÀ PREFETTO DELLA REPUBBLICA, DOCENTE DI DIRITTO PENALE PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

►►►

segue dalla pagina precedente

che caratterizza le democrazie come, ad esempio, il principio della riserva di legge, la salvaguardia della funzione giurisdizionale e il rispetto, nella concreta attività, dei principi di necessità, proporzionalità e adeguatezza.

Sul secondo profilo, il docente ha richiamato il lungo percorso della dialettica tra lex e ius, citando come due passaggi esemplificativi da un lato la ben nota ed esemplificativa vicenda dell'Antigone, dall'altro il processo di Norimberga, sulla cui scia sono maturate successivamente le importanti convenzioni internazionali in materia di diritti umani.

Quanto al terzo profilo, il docente si è soffermato sulle pericolose suggestioni del cosiddetto diritto penale del nemico e, per converso, sulla nota sentenza della Corte Suprema israeliana presieduta da Aharon Barak in materia di tortura, volta di fatto a sottolineare, in democrazia, la funzione del diritto come limite, per non contraddire l'essenza stessa degli ordinamenti.

Ciò posto, nel circoscrivere il ragionamento ai sistemi a costituzionalismo democratico, il metodo più corretto appare dunque quello di valutare le condizioni di fatto della regolazione alla luce delle scelte possibili (la prima legge sull'intelligence, n. 801/1977, adottata nella fase critica degli "anni di piombo", sceglie di restare nel solco costituzionale, senza sbandamenti).

Peraltro, secondo il docente, il ruolo della legge, per quanto fondamentale, non va enfatizzato.

L'esperienza tragica del fascismo, ad esempio, ha ben mostrato come ci si potesse formalmente permettere di dare vita a un codice penale capace di recepire, con lo schermo del cosiddetto tecnicismo giuridico, alcuni principi liberali, mentre nei fatti l'attività repressiva si sviluppava nei confronti degli oppositori e delle più elementari libertà con il supporto della normativa amministrativa di polizia.

Poiché nella contemporaneità il sistema d'intelligence si compone di diversi sottosistemi, afferenti in sintesi l'ordinamento politico, quello amministrativo e infine quello operativo, è evidente che la compiuta attuazione del disegno riformatore (da ultimo, in particolare la legge n. 124/2007 e la legge n. 133/2012) non può che essere il risultato dell'interazione di checks and balances in grado di mantenere l'esercizio della funzione nei corretti binari previsti dal legislatore.

Ciò che chiamiamo oggi intelligence, d'altro canto, ha proseguito il docente, può essere ed è in effetti inteso correntemente come apparato, ma anche come attività o come metodo.

IL PROF. MARCO VALENTINI

Anche da questo punto di vista, appare fondamentale il percorso della contestualizzazione volto a comprendere di cosa parliamo quando parliamo di intelligence.

Due testi editi nel 2023, possono essere al riguardo esemplificativi.

Il primo (B. Tobagi, *Segreti e lacune*, Einaudi 2023), fondato su una ricerca archivistica che ha riguardato gli ultimi cinquanta anni della storia repubblicana, descrive un sistema informativo fortemente segnato dal contesto della guerra fredda e dalla c.d. doppia lealtà, con deresponsabilizzazione delle élite interne, vertici politici in balia dei Servizi, gravi compromissioni sullo stragismo e la strategia della tensione, un contesto complessivo in cui i Servizi come attori di aspetti occulti patiscono la democrazia.

Il secondo (Limes, n. 11/2023), intitolato "Le intelligenze dell'intelligence", ci porta verso scenari presenti e futuri dove l'intelligence entra in relazione con l'intelligenza artificiale, l'intelligenza quantistica, lo spionaggio spaziale, l'arma cibernetica.

È possibile, si chiede il docente, individuare un legame, una continuità tra il prima e il dopo? E il sistema di regolazione è alla base del cambiamento o ne rappresenta una conseguenza?

Se si esaminano i tre cicli della regolazione (prima della legge n. 801/77, la legge n. 801/77 – la cui vigenza è durata un trentennio - e la legge n. 124/2007 che si approssima al ventennale), l'ordinamento del sistema politico è quello che appare più debole, per l'insufficiente cultura istituzionale e dell'intelligence che non appare aver dato abbastanza spazio alla funzione nelle politiche di governo.

Sull'ordinamento del sistema amministrativo non disponiamo di dati sufficienti a conoscere l'adeguatezza delle risorse umane in termini di nuove professionalità e soprattutto di effettivo superamento dei risalenti sistemi di reclutamento non fondati su obiettive competenze.

L'ordinamento del sistema operativo è invece quello che pare essersi giovato del migliore supporto normativo, dalla disciplina delle garanzie funzionali e della speciale causa di giustificazione per le condotte autorizzate poste in essere in violazione di legge, salve le esclusioni espressamente previste, estese per i militari all'estero dall'art. 42 sexies della legge n. 142/2022, al segreto di Stato ridisegnato e reso meglio compatibile con lo svolgimento delle attività operative, all'insieme delle numerose disposizioni per il contrasto alla minaccia cyber.

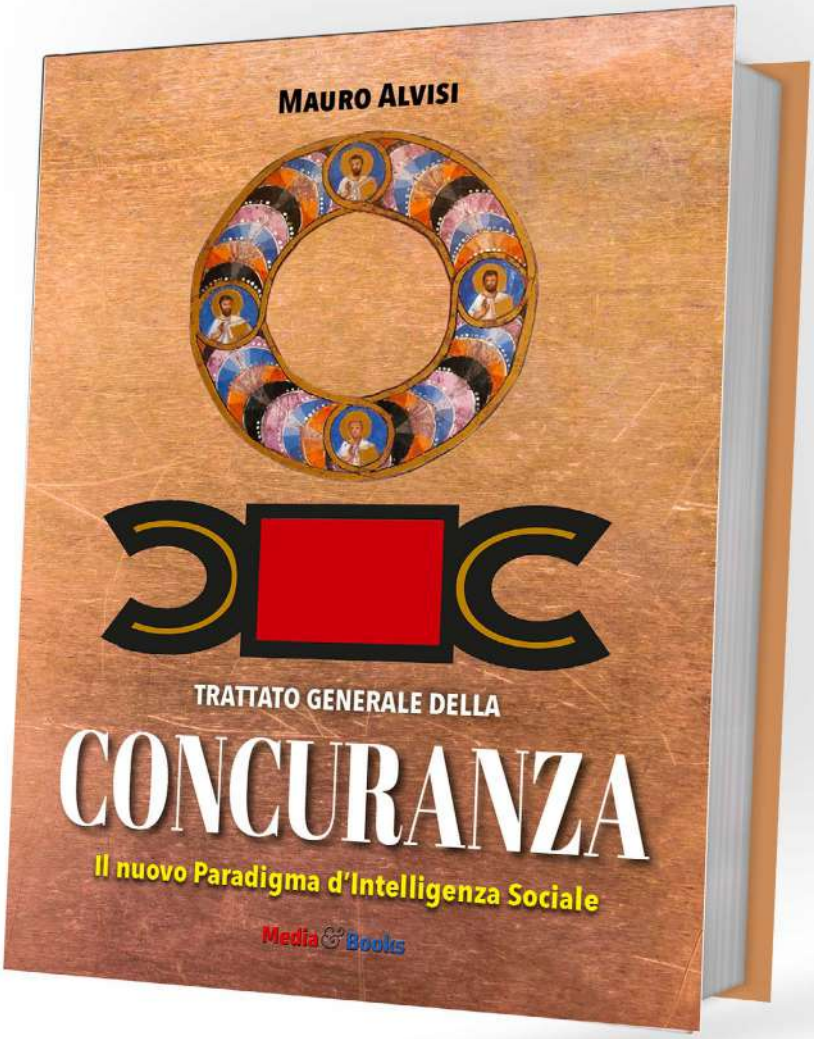
Per concludere, va considerato che la sfida della regolazione è sempre aperta, e va di pari passo con il rapido evolversi degli scenari interni e internazionali.

Tuttavia, sarebbe errato inseguire l'attualità dei mutamenti, come non di rado ac-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

cade per un legislatore non esente dalla tentazione di risposte spot.
Il sistema d'intelligence richiede stabilità e visione strategica, essendo ovviamente possibile gestire limitati processi di autoriforma senza coinvolgere la legislazione primaria, come invece richiederebbe la discussione che si sta portando avanti in varie sedi sull'opportunità di superare il modello binario, in direzione di un unico Servizio, ovvero sulla istituzione di un Consiglio per la sicurezza nazionale, superando la composizione fortemente politica del CISR in direzione di un organismo maggiormente aperto alle competenze accademiche specialistiche e della società civile.
Il terrorismo catastrofico, d'altro canto, ha globalizzato le minacce, di fatto annullando anche quella tradizionale distinzione tra safety e security che per lungo tempo era stata considerata un tratto distintivo.
La stessa separazione tra profilo interno e internazionale tende sempre più a sfumare, mentre si pone in modo del tutto inedito, a livello planetario, il tema della sovranità degli Stati a fronte della potenza economica e informativa dei grandi colossi dell'ICT.
La realtà in evoluzione dell'Unione Europea, poi, pur, e forse a maggior ragione, in uno scenario mondiale che sembra esposto a forti rischi di destabilizzazione e di crisi delle democrazie liberali, interroga sull'integrazione della funzione intelligence nell'ambito dell'Unione, anche per non marginalizzarne la portata rispetto a processi senz'altro più avanzati da parte delle Forze di polizia.
Avrà un ruolo la regolazione su questi complessi scenari in forte mutamento?
Secondo Marco Valentini, senz'altro sì, ma ciò che è auspicabile è che si perseguano obiettivi concreti di efficienza ed efficacia nel quadro di una complessiva crescita della cultura dell'intelligence, non un mero riequilibrio di relazioni e di funzioni, garantendo che un eventuale nuovo processo riformatore si integri nel lavoro quotidiano dell'intelligence senza produrre soluzioni di continuità. ●



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE – € 44,00 – ISBN 978889991701
per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media&Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

«LEARNING CITY» RICONOSCIMENTO UNESCO A REGGIO

di **CLELIA LI GOTTI**

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (in inglese United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, da cui l'acronimo UNESCO, è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite creata con lo scopo di promuovere la pace e la comprensione tra le nazioni con l'istruzione, la scienza, la cultura, l'educazione e l'informazione per promuovere "il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i diritti umani e le libertà fondamentali"quali sono definite e affermate dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.
Fondata durante la Conferenza dei Ministri Alleati dell'Educazione (CAME), la sua Costituzione è stata firmata il 16 novembre 1945 ed entrata in vigore il 4 novembre 1946, dopo la ratifica da parte di venti Stati.
L'Unesco venne messo a punto durante i lavori preparatori che si ebbero tra il 16 novembre 1945 e il 24 novembre 1946, nell'ambito della Conferenza dei Ministri Alleati dell'Educazione (CAME). Questo gruppo di Ministri dell'Educazione dei Paesi Alleati contro il Nazismo si riunì la prima volta a Londra nel 1942, in piena seconda guerra mondiale. Già a partire dal 1942 si manifestò tra i ministri europei, e per iniziativa della Gran Bretagna, l'esigenza della creazione di un organismo sovranazionale in grado di diffondere la cultura della pace, della democrazia e dell'uguaglianza degli uomini che si sarebbe dovuto occupare delle questioni intellettuali nel dopoguerra. Quasi immediatamente si sviluppò l'idea di costituire una organizzazione internazionale che avesse un impatto globale.
Durante la Conferenza del 1943 venne redatto il testo dell'Atto Costitutivo dell'Unesco, la Costituzione dell'Unesco, che è stato firmato il 16 novembre 1945 ed è entrato in vigore il 4 novembre del 1946, dopo la ratifica da parte di venti Stati: Arabia Saudita, Australia, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Danimarca, Egitto, Francia, Grecia, India, Libano, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Regno Unito, Repubblica Dominicana, Stati Uniti d'America, Sudafrica e Turchia.
L'Italia è stata ammessa l'8 novembre 1947 all'unanimità durante la seconda sessione della Conferenza Generale che si svolse a Città del Messico.
Ammissione che fu perfezionata subito dopo, il 27 gennaio 1948, con il deposito a Londra dello strumento di ratifica dell'Atto costitutivo dell'Organizzazione da parte del Governo italiano. Questo riconoscimento ebbe il valore morale di un primo passo verso l'ammissione dell'Italia all'ONU, che stava incontrando proprio in quel periodo notevoli difficoltà. In Italia, a ogni modo, una volta resa esecutiva con il Decreto presidenziale del 12 luglio 1949 la Convenzione di Londra sull'Unesco, fu istituita la Commissione Nazionale per l'Educazione, la Scienza e la Cultura con il Decreto Interministeriale dell'11 febbraio 1950.

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *LI GOTTI*

Dopo la fine della seconda guerra mondiale molti Stati hanno deciso, per questioni collegate alla storia politica interna e alle vicende internazionali, di non partecipare più all'Unesco ma sono poi tornate sui loro passi e attualmente l'Agenzia Specializzata delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e lo Sviluppo conta 194 Stati Membri e 12 Membri Associati.
Sono membri dell'Unesco, dall'aprile 2016, 193 Paesi più 12 Membri Associati. Il quartier generale dell'Unesco è a Parigi e opera programmi di scambio educativo, scientifico e culturale da Uffici Regionali che svolgono la propria attività su quasi la totalità del pianeta. I progetti sponsorizzati dall'Unesco comprendono programmi scientifici internazionali; programmi tecnici e di formazione degli insegnanti; progetti regionali e di storia culturale; e per conservare il patrimonio culturale e naturale del pianeta e per preservare i diritti umani.
Una delle missioni dell'Unesco è quella di mantenere una lista di patrimoni dell'umanità, questi sono siti importanti culturalmente o dal punto di vista naturalistico, la cui conservazione e sicurezza è ritenuta importante per la comunità mondiale. Responsabile della fondazione dell'OANA, fornisce fondi al Consiglio Internazionale per la Scienza, è rappresentata da propri ambasciatori e promuove il Forum Universale delle Culture. L'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) si pone l'obiettivo di contribuire alla pace e la sicurezza dei popoli, promuovendo la collaborazione tra i Paesi del mondo attraverso i canali dell'educazione, della scienza e della cultura.
Uno dei compiti dell'UNESCO è quello di incoraggiare l'identificazione, la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale: esso rappresenta la storia e l'identità di ciascun popolo e costituisce l'eredità del passato da trasmettere alle generazioni future.
La Lista del Patrimonio Mondiale comprende ad oggi più di mille siti; l'Italia è il Paese che conta più siti in assoluto: 50 in totale (Giugno 2014). Per essere inserito all'interno della Lista, un sito deve dimostrare di possedere un "eccezionale valore universale", ovvero esprimere un significato culturale e/o naturale talmente rilevante da superare i confini nazionali e da essere di comune importanza per le generazioni presenti e future. I siti scelti per costituire il Patrimonio Mondiale sono selezionati infatti per le loro specifiche caratteristiche, che li rendono il miglior esempio possibile del patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo. Entrare a far parte della Lista costituisce un riconoscimento a livello globale dello straordinario valore culturale del luogo candidato che deve essere conservato e trasmesso alle generazioni future.

Ed io Dott.ssa Clelia Giovanna Li Gotti che ho sempre lavorato per i Beni Culturali ed ho girato tutti i nostri comuni per la mia tesi ho visto con i miei occhi che abbiamo un grande patrimonio Artistico Culturale e con le loro tradizioni e nel 2022 sono riuscita a fare inserire Reggio all'UNESCO-
Venerdì 2 settembre 2023 la città di Reggio Calabria è stata inserita nel Network Globale delle *Learning Cities* dell'UNESCO (GNLC). La candidatura era stata presentata dall'Italia lo scorso dicembre. Oltre a Reggio Calabria, le Learning Cities italiane sono: Torino, Fermo, Palermo, Lucca e Trieste.
Insieme alla città sullo Stretto, altre 76 città da 43 Paesi hanno fatto il loro ingresso nel GNLC, in riconoscimento dei loro sforzi eccezionali per rendere una realtà alla portata di tutti l'educazione permanente a livello locale.
«Il Global Network delle *Learning Cities* è una rete internazionale che promuove con successo l'apprendimento permanente attraverso le comunità cittadine. Comprende ora 294 città che condividono ispirazione, *know-how* e *best practice*. Con più della metà dell'umanità condensata in aree urbane, le città hanno il potere di guidare le politiche dell'apprendimento permanente implementando e sostenendo iniziative locali, apportando così un cambiamento dal basso verso l'alto. Le città appena inserite hanno una ricchezza di expertise e impegno tali da assicurare che il diritto all'istruzione diventi una realtà per le persone di ogni età», ha detto Audrey Azoulay, Direttrice-Generale dell'UNESCO(5 settembre 2022) ●

(La dott.ssa Clelia Li Gotti si occupa di Valorizzazione del Patrimonio Storico Artistico)

I Beni culturali nell'intera area geografica italiana devono ormai confrontarsi con una eredità linguistica e storicamente etnica. Dobbiamo cercare di passare dall'indifferenza alla nostalgia per il futuro. Ci sono in Sud e una Puglia arbëreshë grecanica, franco-provenzale dentro il rapporto tra storia e contemporaneità.

C'è un processo interessante che tocca due elementi significativi della cultura antropologica delle minoranze linguistiche storiche.

1. La presenza nella contemporaneità attraverso il filtro delle tradizione.

LA GRANDE EREDITA' LINGUISTICA DELLE MINORANZE

di **PIERFRANCO BRUNI**

2. Le eredità che costituiscono un patrimonio sia immateriale sia di intreccia territoriali e geografici.

Le minoranze linguistiche storiche oggi costituiscono un serbatoio necessario per leggere o rileggere la carta non solo linguistica di una Nazione, ma definiscono i rapporti e i legami che una civiltà come quella italiana ha filtrato nel corso dei secoli. La lingua ha la sua radicale importanza ma ci sono elementi antropologici che si lasciano leggere come una vera e propria mappatura culturale e umana.

Tre esempi. I popoli Germani hanno una loro storia antica che si è intrecciata tra modelli identitari e letteratura. Così quella Franco – provenzale o quella Francese. I territori rappresentano un dialogo che mai separa e sempre unisce grazie ad un patrimonio di culture sommerse che si definiscono proprio ella dimensione dei beni culturali. La lingua italiana trova la sua maggiore forza non solo in una dimensione dove l'identità diventa fondamentale ma anche nel saper convivere con le ormai "indispensabili" contaminazioni. La tutela della cultura italiana deve confrontarsi costantemente con i risvolti letterari e storici che provengono da altre lingue e culture.

È un presupposto sul quale occorre riflettere non solo dal punto di vista strettamente linguistico ma anche antropologico. È un dato che risulta di estrema importanza soprattutto se si considera il fatto che la lingua è parte integrante di un modello di civiltà all'interno di processi antropologici.

La storia d'Italia si è sempre espressa con le sue identità e la sua robusta appartenenza mai smettendo di compararsi con altre civiltà, con altre culture, con altre etnie. È naturale che la sua eredità va espressamente salvaguardata ma difenderla non significa non accettare o non "modulare" le contaminazioni che costituiscono una ricchezza nei valori prioritari di un confronto tra civiltà. Si tratta di uno dei punti focali di una discussione che frequentemente si avanza nella nostra contemporaneità.

La lingua italiana, e la sua cultura, non è minata dalle contaminazioni all'interno del territorio italiano. Piuttosto deve essere garantita all'esterno del territorio nazionale. D'altronde anche gli stessi dialetti hanno come riferimento sempre un ceppo madre che è, appunto, l'italiano. Il raccordo tra l'italiano e i dialetti (mi riferisco chiaramente ai dialetti e non alle lingue altre pur presenti sul territorio italiano) ha delle chiavi di lettura che restano ben sottolineate

►►►

segue dalla pagina precedente • *BRUNI*

nella storia di una Nazione. La letteratura italiana non dimentica di confrontarsi, in molte occasioni (e direi spesso se si considerano alcuni scrittori e poeti), con i dialetti che nascono all'interno delle varie comunità.
Il dialetto, il più delle volte, è la rappresentatività di una comunità che diventa espressione di un vocabolario simbolico.
Il caso di Pier Paolo Pasolini con il suo modello friulano è una testimonianza emblematica. Ma in questo caso si tratta di una vera e propria scelta tra l'italiano (lingua ufficiale) e il dialetto e non si avverte in Pisolini contaminazione alcuna. Anzi è il dialetto che prevale ma resta all'interno di un processo che pone all'attenzione quella cultura popolare che è una eredità di territorio, di geografia umana e di realtà storica.
In altri scrittori, invece, si avvertono delle vere e proprie contaminazioni. Contaminazioni che hanno una loro impostazione espressiva ma anche dei moduli linguistici all'interno della lingua italiana stessa. Il caso di Stefano D'Arrigo o il caso di Cesare Pavese che modula un fraseggiare, una parlata, una sintassi all'interno di un incontro tra lingua e dialetto.

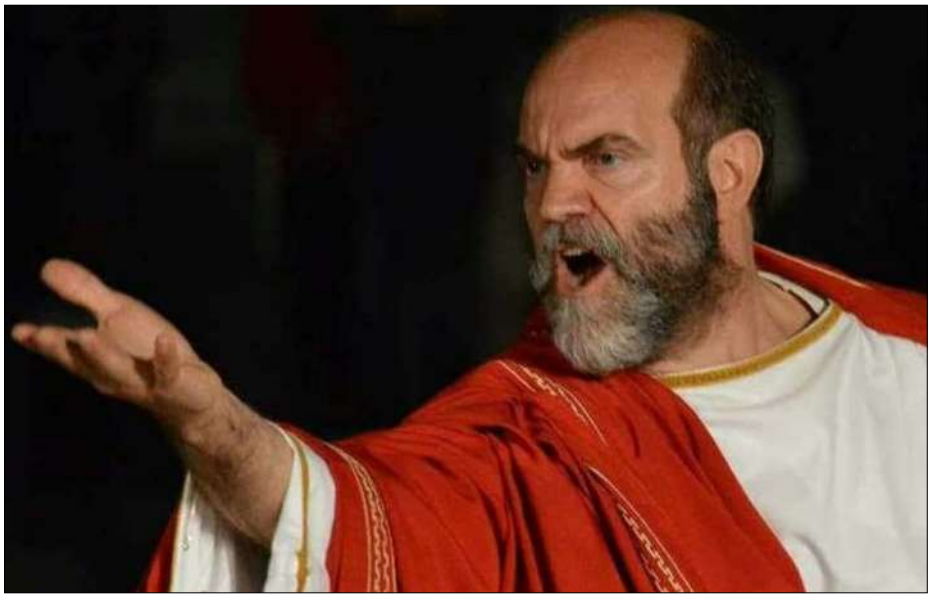
Non siamo all'impatto sperimentale - linguistico di Carlo Emilio Gadda, ma in Pavese si "consumano" quelle forme di una storicizzazione del dialetto all'interno dell'identità della lingua nazionale.
Un lavoro di grande portata in una impostazione di recupero delle realtà dialettali in un contesto di identità dell'italiano. Mi pare che sia una cifra di straordinaria valenza perché non depaupera assolutamente la lingua nazionale bensì la arricchisce con una "fisiologia" linguistica ricavata da modelli identitari locali. È naturale che la lingua italiana si è aperta e si è sviluppata nel corso dei secoli.
I popoli che hanno attraversato l'Italia hanno lasciato una loro eredità anche linguistica e sono stati depositari di culture. La nostra lingua si è sempre aperta ad una "civilizzazione" di comparazioni e di incastri espressivi. Da questo punto di vista c'è stata una vera e propria storicizzazione di elementi grazie proprio alla presenza di diversi popoli sul territorio italiano. Ancora oggi ci sono termini, vocaboli, modi dire che hanno chiari richiami storici ma, come già si accennava, la letteratura ha dato il suo notevole contributo. Voglio qui citare l'esperienza dell'antologia degli scrittori americani che ha visto protagonisti da una parte Elio Vittorini e dall'altra ancora Cesare Pavese. Quegli scrittori americani tradotti in italiano hanno contribuito ad immettere nella letteratura italiana e quindi nella lingua italiana codici linguistici che sono prettamente angloamericani.
Credo che sia stato un riferimento da non trascurare l'impatto tra scrittori di lingua inglese e letteratura italiana. Ma siamo sempre dentro alla capacità di tenuta della lingua italiana

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *BRUNI*

la quale chiaramente va tutelata e non sacrificata, almeno in Italia, a trasmissioni linguistiche altre.
Ora si pone un'altra questione. In Italia insistono lingue e comunità provenienti da altri Paesi non solo europei. Nel confronto con altre identità e con lingue di altri Paesi l'italiano deve imporsi all'attenzione con la sua appartenenza. Un conto è realizzare un confronto con lingue di altri Stati un altro conto è permettere di a queste lingue altre di prendere il sopravvento sull'italiano in Italia. Attenzione. Si parla di vere e proprie lingue e non di dialetti derivanti da contesti italiani. È qui che la lingua italiana deve risultare garante di una civiltà e di una storia.
L'italiano in Italia deve restare lingua madre, lingua prioritario. Ma credo che il problema non si dovrebbe neppure porre restando all'interno dell'Italia. È naturale che ci sono aspetti antropologici o etno-antropologici che sono la risultante di altre civiltà presenti in Italia. Ed è un dato incontrovertibile che questi aspetti devono godere di una tutela ma la lingua italiana non deve essere messa in condizione di subalternità. È necessario soprattutto nella attuale temperie riflettere sul ruolo delle contaminazioni linguistiche che sono riferimenti non trascurabile ma queste non possono sostituirsi con i condizionamenti linguistici.
La lingua è l'espressione identitaria e in Italia non può che costituire la vera chiave di lettura di una civiltà sia attraverso modelli storici sia soprattutto attraverso una composizione di civiltà letteraria nella quale gli scrittori e i poeti risultano i veri protagonisti e i veri contaminatori. Tutte le testimonianze, tutti i reperti, tutte le presenze chiaramente materiali sono strumenti di verifica e di valutazione sul piano dell'indagine. Ciò si evidenzia man mano che la ricerca è andata avanti.
Una testimonianza diventa non solo una rappresentazione del territorio ma sostanzialmente una espressività di codici e di elementi etno - antropologici. All'interno di una tale riflessione le relazioni tra aspetto fisico del territorio e quello più direttamente antropologico delle culture sommerse che vi hanno abitato costituiscono il vero dato di una comprensione di ciò che si è manifestato in un determinato luogo.
Proprio per questo anche il riferimento archeologico e architettonico non vive di episodicità ma si caratterizza per la sua articolazione d'indagine e di continuità tra cultura di appartenenza, elementi ereditati, bagagli di contaminazione e ciò che è concretamente visibile. Non possono esserci via di mezzo almeno nella sostanza teorica. È, comunque, naturale che l'impatto che lo studioso vive è inizialmente pratico ma questa sua praticità è certamente dettata da basi teoriche in quanto la ricerca parte dalla conoscenza diretta di una questione ma il "viaggio" sul territorio si stabilizza su presupposti di analisi sul terreno.
Leggere il terreno - territorio significa non solo capirlo e conoscerlo dal punto di vista archeologico, storico e geografica ma significa altresì definirlo nella sua specificità culturale. Il luogo, dunque, è un territorio ben definito o meglio il territorio caratterizza un luogo. Ma sul luogo definito tale convivono fenomeni e fattori addirittura pre – archeologici o meglio tali fenomeni e tali fattori sono la risultante di una sistematica insistenza di civiltà e di insediamenti di popoli. I popoli insediati creano vita e la quotidianità porta a manifestazioni di relazioni concrete con il luogo.
I popoli che vivono si definiscono nei materiali che usano. I popoli che abbandonano un luogo o che scompaiano lasciano sempre tracce di materiali. Nel tempo delle contaminazioni i luoghi e i popoli sono sempre più espressione di civiltà. Una espressività che si sviluppa in un rapporto culturale ben definito che va nella direzione sottolineata. Il senso dell'etno - cultura trova proprio qui il suo punto di maggiore chiarificazione. Le minoranze linguistiche, in questo caso preciso, sono una interazione tra la storia e i modelli contemporanei. Soprattutto in un contesto in cui lingua e antropologia interagiscono e a loro volta si integrano. ●

Attore e regista affermato, Mino Sferra ha ricevuto in Calabria il premio al concorso internazionale "Radici" fondato dalla nota scrittrice Francesca Gallello. Inoltre Sferra è stato membro della giuria al festival internazionale di poesia e cinema organizzata dall'associazione Veliero con Presidente Francesca Gallello.
In questo concorso internazionale di poesie, l'Albania e il Kosovo sono stati i paesi ospiti.
Sferra si laurea in lettere presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dove inizia la sua attività artistica,



INTERVISTA AL POPOLARE ATTORE E REGISTA

MINO SFERRA AMICO DEGLI ARBËRESHË

di **ANGELA KOSTA**

diplomandosi in Recitazione e Regia presso l'Accademia d'Arte Drammatica "Pietro Scharoff." Da molti anni Sferra dirige la Scuola di Teatro "Menandro" presso la quale si diplomano futuri attori italiani. La Scuola è nata nel '92 a Nettuno su un'idea dell'attore e regista Mino Sferra e del Dott. Valter De Dominicis.
Nel '93 la Scuola è stata trasferita a Roma ove si fregia del Patrocinio della Regione Lazio, ed inoltre è patrocinata dall'AGIS Scuola.
La Scuola si fonda sul metodo Stanislawsky, basato sul naturalismo psicologico in cui l'attore esprime i propri sentimenti con veridicità assoluta: attraverso il risveglio del subcosciente vengono riportati sulla scena sentimenti già vissuti. È il metodo basico dell'"Actors Studio" di New York.
La Scuola vuole essere un connubio tra la recitazione, il canto e la danza, un eclettismo totale dell'attore che miri non soltanto alla crescita del metodo recitativo, ma anche allo sviluppo del linguaggio corporeo e all'educazione vocale. La Scuola di Teatro "Menandro" ha una durata triennale, al termine del quale gli allievi ricevono un Diploma di Idoneità alle Arti Teatrali.
Nel corso del triennio vengono impartite le seguenti materie: dizione, ortofonia, educazione vocale, psicotecnica, recitazione, canto musical, danza, poesia drammatica, storia del teatro, scherma scenica, recitazione cinematografica.
Lo abbiamo incontrato per un'intervista:

– Quando e com'è nata la passione di diventare attore? A che età?

«Ho iniziato ad amare la recitazione fin da piccolo, ero molto affascinato dal cinema e dalla televisione. Al mio paese natio (Teano) c'era il cinema Garibaldi, e la domenica invece di andare a giocare con i miei amici, preferivo andare al cinema, vedevo di tutto, western, film storici,

►►►

segue dalla pagina precedente • *KOSTA*

sentimentali. Spesso mi identificavo con i protagonisti. Quando ritornavo a casa, mi chiudevo in camera, mi guardavo allo specchio e cercavo di imitare i personaggi che avevo appena visto. Mia mamma non voleva che ci chiudessimo in camera ma io le dicevo che dovevo fare il cinema e lei sorridendo e scuotendo la testa mi diceva: "*a capa toja nunn' è bona*" e me lo lasciava fare. Ero un bambino particolare, preferivo le storie dei film, ai cartoni animati. Avevo scoperto il teatro attraverso la televisione, spesso trametteva le commedie di Eduardo De Filippo, ne amavo una in modo particolare: "*Natale in casa Cupiello*"; mi piaceva molto Tommasino, detto "Nennillo" interpretato allora da Luca De Filippo, figlio di Eduardo. Era sempre controcorrente, aveva un carattere pestifero, un po' com'ero io da piccolo e questo mi divertiva molto».

- Quali sono i suoi film?

«Dal 1989 ad oggi, ho interpretato molti film per il cinema e la televisione: *La Piovra 7, Il barbiere di Rio, Naja, Distretto di polizia, Il bello delle donne, Il Giudice Istruttore, Buck ai confini del cielo, Buck e il braccialetto magico, Body Puzzle, Favola crudele, La ragazza del Metrò, L'Angelo nero, Tristano e Isotta, Crimine contro crimine, Un posto al sole, Camici bianchi, R.I.S. 5, I Viceré, Squadra Antimafia, Assolo, Domani le racconto, Terra Bruciata,*

La verità sta in cielo, Il paradiso della signore, Time Loop. Sono stato co-protagonista del pluripremiato cortometraggio *Il Privilegio dell'ultima onda* con la regia di S. Aufiero».

- Invece i suoi ruoli al Teatro?

«Nel 1982 sono stato premiato dall'"Harmony Club" di Roma per l'interpretazione dell'*Amleto* di Shakespeare al Teatro Orione.

Nel 1983 mi trasferisco a New York per perfezionarmi tecnicamente, frequentando l'"Actors Studio" e l'"Herbert Berghoff Studio".

Sempre a New York formo la "The Sferra Theater Company", compagnia teatrale bilingue, portando al successo Off-Broadway *Non si sa come* e *L'uomo, la bestia e la virtù* di Pirandello.

Ho interpretato, diretto e adattato vari atti unici di autori italiani per la RAI Corporation USA. A Roma, ho diretto *La patente* di Pirandello e *La domanda di matrimonio* di Cechov.

Sono stato Gomez nel musical *La Famiglia Addams* diretta da M. Cinque; Creonte nell'*Antigone* di Sofocle da me diretta; Elia nel *Processo a Gesù* di D. Fabbri diretto da T. Calenzo; Eugéne in *Amanti* di M. Fratti da me diretta; Tom in *Shakespeare in obitorio* diretto da P. Perelli; lo psichiatra in *Respiro* diretto da L. Olivieri; Amintore nella commedia *Attento a quelle due* da me diretto;- Tom nel musical *Mamma mia*; - Il professore Ilberti in *Come in un Romanzo.*; Cosimo in *Galera Blues* da me diretto; *La cicogna si diverte* con regia di Gianfranco Maria Guerra.

Ho interpretato e diretto *Enrico IV* di L. Pirandello.

Nel 2022 ho diretto e interpretato in molte città italiane lo spettacolo: *Se ascoltato il cuore cura sempre* tratto dal libro di Michele Cioffi.»

- Qual è stato il film più difficile realizzato a livello emotivo?

«Sicuramente il film che mi ha destato più emozione è stato *Terra Bruciata* di Luca Gianfrancesco. Il film narra delle vicende storiche della Seconda guerra mondiale nei territori del basso Lazio e dell'alto casertano. Il laboratorio italiano della ferocia nazista. Un film documentario che racconta la mia terra, la Campania. Girare le scene nel posto in cui sono accaduti i massacri è stato veramente emozionante. Io interpreto Giacomo di Gasparro, trucidato per la sola colpa di essere italiano, insieme ad altri cittadini di Conca della Campania (Caserta)».

- Il ruolo più difficile?

«Il ruolo più difficile che ho interpretato è stato Hunk nel film *Buck ai confini del cielo*, perché nel film non ho voluto la controfigura e c'erano molte scene a cavallo piuttosto pericolose e difficili sulla neve e sul ghiaccio. Anche il personaggio era piuttosto complesso: interpretavo il ruolo del cattivo molto caratterizzato. Ho recitato in lingua inglese con accento canadese del 1800. Inoltre, prima di iniziare le riprese, ho dovuto fare due mesi di addestramento con il cane Buck, che era il vero protagonista del film e con il quale lottavo».

►►►

segue dalla pagina precedente • *KOSTA*

– Qual è il suo idolo (attore italiano oppure estero)?

«Per il cinema il mio attore preferito è stato Marcello Mastroianni, un attore che ho sempre amato per l'italianità rappresentata nei suoi personaggi. Per il teatro il mio idolo è stato Vittorio Gassman, uno dei più grandi attori italiani del '900, che considero il mio maestro e al quale mi sono sempre ispirato. L'attore straniero che amo in modo particolare è l'inglese Laurence Olivier, un attore che mi ha sempre affascinato per le sue capacità interpretative e la sua poliedricità sia in teatro nei ruoli shakespeariani, sia nel cinema».

– Ha avuto nella sua scuola studenti albanesi?

«I miei studenti provengono da tutta Italia; ho anche avuto studenti di diversi paesi europei, ma nessuno proveniente dall'Albania. Mi piacerebbe avere studenti albanesi, vorrei dare loro la possibilità di studiare nella mia Accademia e creare un ponte tra l'Italia e l'Albania, magari assegnando loro anche delle borse di studio».

– Cosa pensa degli arbëresh?

«Penso che la cultura e la lingua arbëresh vada tutelata e preservata perché è ricca di tradizioni, di storia e di folklore. Qualche anno fa in Calabria ho avuto modo di conoscere persone appartenenti alla comunità albanese, quasi tutti scrittori o poeti: insomma persone di grande cultura con i quali ancora oggi ho rapporti interpersonali.

– Le piacerebbe andare in Albania, collaborare con loro in cinematografia?

«Sì, mi piacerebbe molto lavorare in Albania, conoscere e confrontarmi con nuovi attori, registi e produzioni. Sarebbe un'esperienza davvero stimolante e formativa allo stesso tempo. Durante le "Giornate del cinema albanese" del 2019, ho avuto modo di conoscere alcune opere cinematografiche, anche di registe originarie della comunità arbëreshë: i film selezionati erano ispirati alle più recenti espressioni della cultura albanese, finalizzata a raccontare un Paese in fase di transizione, portatore di aspirazioni e problemi propri di una società alla ricerca di una nuova più moderna identità e di una collocazione paritaria nel contesto europeo».

– I progetti futuri?

«Per ora sono molto occupato con l'insegnamento sia in Accademia teatrale, che all'Università LUMSA di Roma, dove dirigo un laboratorio teatrale. Sono molto orgoglioso che la Scuola di Teatro Menandro il prossimo anno compia 33 anni di attività formativa, una scuola che ho voluto fermamente dopo la mia esperienza tecnica americana. Ho avuto modo di confrontarmi con la scuola newyorchese che utilizza lo stesso metodo di recitazione che usiamo noi, il metodo Stanislawskij che si basa sul naturalismo psicologico in cui l'attore esprime i propri sentimenti con la veridicità più assoluta. Un metodo che gli americani usano più nel dramma che nella commedia. La mia scuola è tesa a formare l'attore in tutte le sue sfaccettature: dalla recitazione (principalmente teatrale, ma anche cinematografica), alla psicotecnica, alla dizione, alla danza, al canto musical, all'interpretazione poetica, alla scherma scenica senza tralasciare la storia del teatro. La scuola di recitazione è triennale ed è a numero chiuso, massimo 12 allievi l'anno. Gli studenti dopo il triennio conseguono un Diploma di Arte Drammatica e Arte Scenica riconosciuto dalla Regione Lazio e dall'Agis Scuola.

Il prossimo anno ho in progetto di portare sul palcoscenico (in prima nazionale) *Primo amore* della scrittrice emergente Angela Di Maso, recitando come attore protagonista e firmando anche la regia».

– La ringrazio per l'intervista augurandole successo nella sua carriera, sperando inoltre in una collaborazione con registi e attori albanesi e kosovari come un ponte tra le due coste. ●

(Angela Kosta è una scrittrice albanese, oetessa, saggista, critica letteraria, redattrice, traduttrice e giornalista)

PASOLINI NARRARE LA CITTÀ di GREGORY O. SMITH

320 Pagine
MEDIA&BOOKS
ISBN 9788817174893
25,00 euro

Questo saggio di Gregory Smith analizza la società italiana contemporanea, mettendo in primo piano i lavori di Pier Paolo Pasolini per studiare la periferia romana, per comprendere la questione dell'esclusione sociale delle comunità marginali. Gli studi narrativi sono al centro della ricerca nelle scienze sociali contemporanee.

Il libro è la traduzione dell'opera originale in inglese del prof. Smith (*Urban Narratives and the Spaces of Rome*) edito in Inghilterra da Routledge (Taylor & Francis Group).

Questo volume è stato riconosciuto come uno dei più importanti libri pubblicati da un docente di Temple University (USA) negli ultimi cinque anni.

Il volume è stato integrato da due capitoli originali a complemento dell' opera, a firma del prof. Mauro Alvisi (*Pasolini e la profezia anticipata delle periferie concuranti*) e del prof. Roberto Cardaci (*Le periferie della povertà ovvero la povertà delle periferie*). Questi due contributi di autorevoli studiosi offrono ulteriori elementi per meglio comprendere e valutare i fenomeni di marginalità delle periferie e pre-

PASOLINI
NARRARE LA CITTÀ
di Gregory O. Smith

EDIZIONI Media&Books

CARIATI E IL SUO DIALETTO

di **ANTONIO LOIACONO**

L'atmosfera al Civico Museo del Mare, dell'Agricoltura e delle Migrazioni, è stata pervasa da un sentimento di appartenenza e di valorizzazione della nostra identità culturale durante la giornata del 21 gennaio scorso, dedicata al nostro amato dialetto. L'evento ha sottolineato l'importanza di conoscere, valorizzare e tutelare il nostro dialetto come patrimonio culturale condiviso.

L'evento, coordinato dalla Direttrice del Museo, Assunta Scorpiniti, ha visto la partecipazione di illustri personalità del panorama cittadino, tra cui il sindaco Cataldo Minò, il vice sindaco Maria Crescente, la Presidente del Consiglio Comunale e Delegata alla Cultura Alda Montesanto, il presidente della Pro Loco Giampiero Cosentino, la vice preside dell'Istituto Comprensivo Maria Viteritti e molti altri.

L'iniziativa è stata promossa con grande impegno dal Museo Civico e dalla Pro Loco di Cariati, in collaborazione con l'Istituto Comprensivo locale. La scelta di coinvolgere i ragazzi delle scuole come protagonisti assoluti di questa prima edizione della manifestazione nazionale è stata particolarmente significativa e i giovani, non hanno deluso le aspettative. Con grande disinvoltura, hanno offerto performance in dialetto locale, una lingua diventata per loro un'importante espressione culturale, nonostante si esprimano abitualmente nella lingua nazionale.

L'evento ha rappresentato un'opportunità unica, per i giovani di Cariati, di esplorare e celebrare le radici linguistiche e culturali della propria comunità. Attraverso poesie, racconti e pieces teatrali, i ragazzi hanno mostrato un attaccamento profondo e sincero al proprio dialetto, dimostrando una consapevolezza della sua importanza come veicolo di tradizioni e valori locali.

La partecipazione attiva dei giovani alla giornata nazionale del dialetto ha contribuito a rafforzare il legame tra le generazioni e a mantenere viva l'eredità culturale della comunità. Inoltre, ha posto in risalto il ruolo cruciale delle istituzioni locali e delle associazioni culturali nel promuovere la consapevolezza e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale delle nostre terre.

La serata è stata arricchita dagli interventi e dalle performances di vari partecipanti, tra cui spiccano le esibizioni di Giovanni Crescente, che ha incantato il pubblico con strofe, canti e proverbi dialettali, e il giovane talentuoso musicista dell'Istituto Donizetti di Mirto Crosia, SimonPietro Graziano.

Un momento toccante è stato quando la targa della Pro Loco è stata consegnata, a Giovanni Crescente per il suo impegno nella promozione e conservazione delle tradizioni locali. Inoltre, numerosi ragazzi hanno preso parte all'evento recitando testi in dialetto cariatese, rendendo omaggio agli autori locali come Romano Liguori, Rocco Trento, Cataldo Russo e Antonio Rizzuti.

L'evento ha anche visto la proiezione di un video girato nelle scuole da Domenico Liguori, che ha contribuito a valorizzare e preservare la ricca eredità culturale della comunità di Cariati.

La presenza delle autorità locali e l'entusiasmo del pubblico hanno reso la serata un'occasione unica per celebrare l'identità culturale della città e per riaffermare l'importanza della conservazione e della promozione delle tradizioni locali. Questo evento ha dimostrato ancora una volta quanto sia fondamentale mantenere vive le radici culturali di una comunità, garantendo che esse possano essere tramandate alle generazioni future.

La serata si è rivelata un autentico tributo alla storia, alla lingua e alle tradizioni di Cariati, un'opportunità per celebrare la ricchezza culturale della città e per incoraggiare la partecipazione attiva nella sua preservazione e valorizzazione.

Questo evento è stato solo l'inizio di un percorso di valorizzazione e promozione del dialetto, che speriamo continui a coinvolgere e ispirare la comunità di Cariati per le generazioni a venire.

IL DIALETTO CALABRESE

di **NICOLA CHIARELLI**

Alìciu:

Engraulis encrasicholus, alice, acciuga; piccolo pesce azzurro, molto comune, che a differenza della sarda è di forma affusolata e di colore argenteo. L'*aliciu* si consuma sia fresco, che come pisciu salatu, conservato nei terzaluri dopo un'accurata preparazione, e non ha nulla da invidiare alla famosa sardella! Il periodo più propizio per prepararlo a detta della saggia nonna paterna dell'autore (Rosa Foggia * 1.9.1871 - ✝ 11.8. 1960), nonché della di lui sorella Rosa, che della nonna non solo ne porta fiera il nome, ma ormai anche l'esperienza, era quello della *castagnära*, cioè nel mese di ottobre, quando maturavano e si raccoglievano le castagne.
Gli alici, dopo essere stati privati della testa (ščapati) e ben lavati, si sottoponevano ad una salatura preliminare e, adagiati su una tovaglia al fondo di una sporta, che fungeva da scolatoio, si lasciavano scolare per circa una mezza giornata. Una volta scolati, si adagiavano a strati in recipienti di terracotta smaltata chiamati *terzaluri*, si salavano accuratamente per una seconda volta e si lasciavano sotto sale per ben tre mesi, dopodiché erano definiti saliprisi (presi di sale). Venivano quindi sciacquati e sgocciolati per essere rimessi negli stessi recipienti e conditi con pipu russu, da cui anche il colore, e chicchi di *jur'e finocchju*, nonché tenuti sotto pressione tramite un coperchio di legno chiamato timpägnu, appesantito a sua volta da un còculu adatto, per cui acquistavano dopo qualche mese anche una certa consistenza. In base ai gusti e quindi al tipo di pepe rosso usato, talvolta potevano essere anche abbastanza piccanti. Si mangiavano preferibilmente conditi con un filo d'olio e dopo averne eliminato la lisca, anche se qualcuno li mangiava senza farlo, mentre da ragazzi li consumavamo secchi con un torso di pane, portandoceli spesso fuori, quando uscivamo a giocare. In mancanza di buoni alici si salavano durante il periodo della castagnära anche le sarde, ma queste, sebbene più grasse, erano qualitativamente inferiori di gusto e di consistenza agli alici. Gli alici saliprisi, e non ancora conditi con pepe rosso e fior di finocchio, in singoli casi ed in piccoli quantitativi venivano anche fritti in bianco, ma erano comunque ormai troppo salati per essere gustati come pesci fritti. L'aliciu, pescato quando era ancora piccolissimo e in interi branchi, si poteva utilizzare al posto della sarda anche per preparare la sardella, impropriamente chiamata caviale calabrese, dato che per qualità e gusto è di gran lunga superiore a questo. In tal caso quella preparata con alici, anche se di buon sapore, diveniva più scura di colore di quella preparata a base di sarde. Nella corrispondenza di fine Ottocento intercorsa fra gli Urso e alcuni loro amici di altri paesi, è documentato che un certo signor Giovanni Caminiti, commerciante a Cariati, in ringraziamento per frutta ricevuta fece pervenire al capofamiglia Cav. Domenico Urso 2 chili di alici!

Personaggi di Pietrapaola:
Diolàtu:
soprannome di Domenico Foggia *24.04.1913 - ✝ 09.06.2016; ex špazzinu, cämmisantaru e appitaru, nonché ex emigrato in Germania il 1961 nel vecchio bacino minerario della Ruhr a Essen-Kupferdreh, Altendorf ed a Wuppertal-Elberfeld, dove vi rimase per circa 2 anni. Dopo il suo rientro dalla Germania, nel 1963 iniziò a lavorare alle dipendenze del Comune, in un primo tempo "a jurnäte"; dal 1964 in poi fu assunto a tempo indeterminato e dopo 14 anni di servizio, andò in pensione nel 1978. Allora il sindaco era Don Giovanni Urso. Il 15 marzo 1940 fu chiamato alle armi e due mesi dopo stazionato in Libia, rimanendovi 2 anni e mezzo, prima di essere trasferito in Tunisia, dove dopo 6 mesi venne fatto prigioniero. Dopo 3 anni di prigionia trascorsa in Algeria, ritornò a Pietrapaola il 29 marzo 1946. A sua detta fu trattato bene, anche se le condizioni igieniche erano catastrofiche ed era continuamente assillato da pulci e pidocchi (pùlici e pirucchji).
Il 24.4.2013 Diolatu, per aver compiuto 100 anni, era la persona più longeva di Pietrapaola. Era un vecchio arzillo e lucido, che viveva nel centro storico a Via Scalone 40, assistito con cura e premura da una brava badante rumena di nome Moisa Anisoara; a quell'età continuava ad andare regolarmente alla Gghjazza e a frequentare la chiesa.
In occasione del suo 100-esimo compleanno ed in suo onore il Sindaco allora in carica Luciano Pugliese indisse una festa, alla quale venne invitata tutta la popolazione e che ebbe luogo il giorno successivo (25 Aprile, Festa

►►►

segue dalla pagina precedente • *CHIARELLI*

della Liberazione) allu Riu. In tale occasione Nicola Flotta offrì generosamente il buffet, mentre l'autore gli dedicò una poesia in dialetto pietrapaolese e lo visitò a casa sua a metà ottobre del 2013, nel corso di un suo viaggio a Pietrapaola. In segno di riconoscenza per la festa in suo onore, Diolatu fece stampare un manifesto, ringraziando così tutta la popolazione. Per quanto riguarda l'origine del suo soprannome, il giorno del suo centesimo compleanno, su esplicita domanda dell'autore, che gli aveva formulato gli auguri non solo per iscritto e con la poesia, ma anche telefonicamente, Diolatu dichiarò che non si trattava di un soprannome della sua famiglia, ma esclusivamente suo. L'origine era dovuta al suggerimento di un prete fatto a sua madre, che poco tempo dopo la sua nascita, in segno di riconoscenza per aver dato alla luce un tale bambino, aveva fatto un' "offerta" alla chiesa. Tale prete, specificato da Diolatu con il nome di Alessandro Pedroni di Paludi, infatti avrebbe suggerito a sua madre, oltre a chiamarlo con il nome di battesimo Domenico, di volerlo chiamare anche col nome di Deodato = "dato da Dio", da cui deriva la versione pietrapaolese Diolatu.

L'autore ebbe il piacere di parlare l'ultima volta con Diolatu nella primavera del 2016, quando lui ormai aveva già 103 anni, anche se ormai non articolava più bene le sue parole e stentava ad esprimersi. Nella mattinata del 10 giugno 2016 gli giunse telefonicamente la triste notizia della sua morte, avvenuta alle ore 13:30 del giorno prima, per cui compose e gli dedicò spontaneamente la seguente poesia di tre strofe, postandola in giornata stessa su due siti pietrapaolesi di Facebook. A coloro che vogliono approfondire le loro conoscenze su Diolatu, consiglio un video girato allu Cimiteriu con competenza e maestria dalla nostra leggiadra paesana Rosa Pugliese, figlia di Luciano, in cui lui a tarda età, ma con estrema lucidità, racconta parzialmente in dialetto delle sue varie esperienze di vita.

Guarda caso, il giorno della morte di Diolatu, avvenuta il 9 giugno 2016, coincide precisamente con quello del decesso di Pašcal' e Pennulunu (Pasquale Mancuso), che poveretto 10 anni prima, per futili e banali motivi, il 9 giungo 2006 fu accoltellato in pieno giorno nella sua bottega! Riposino entrambi in pace!

DIOLATU

Apprendo con tristezza e con dolore
la morte dell'arzillo Diolatu,
di tutti noi resterà nel cuore,
a miglior vita ormai sé n'è andato.
A tutti quanti esprimo il mio cordoglio, ai figli, ai nipoti ed ai parenti,
di lui ricordarmi io sempre voglio,
anche se i suoi occhi si son' spenti.
Che tu in eterno possa riposare,
dei tanti acciacchi ormai sei liberato,
e da lassù per noi possa pregare,
dai cieli dove tu sei già volato.
Requiem aeternam dona ei Domine, et lux perpetua luceat ei, requiescat in pace.
Amen!

Diolatu riposa nel cimitero di Pietrapaola; l'autore in occasione di un suo viaggio visitò e fotografò in data 1. 7. 2016 il suo loculo, la cui lapide oltre ai dati personali e ad una foto contiene la seguente epigrafe:
"Resterai sempre nel cuore di quanti ti vollero bene..." ●

CACIOCAVALLO SILANO ARROSTITO UNA PRELIBATEZZA IN PADELLA

PIERO CANTORE
il sommellier del cibo

In precedenza abbiamo degustato insieme il Caciocavallo Silano, questa volta invece volevo preparare con voi un caciocavallo arrostito perfetto, se non sapete come fare, allora continuate a leggere per scoprire come prepararlo da veri chef

Spero che voi proviate e poi mi facciate sapere sui miei social. ci tengo a sapere se le informazioni che vi do ogni settimana poi vi sono utili per migliorare le vostre preparazioni.

Adesso per passiamo alla ricetta, cosa importante dobbiamo scegliere un caciocavallo che sia fresco ma che abbia cominciato a creare la crosta gialli a all'esterno , diffidate da quelli troppo freschi che sono bianchi all'esterno ancora non vanno bene neanche per essere mangiati freschi c'è bisogno di un po' di tempo di maturazione della pasta , così da poter gustare al meglio tutto i sapori in bocca.

A questo punto dopo aver scelto il pezzo giusto, prendiamo una padella antiaderente, mettiamola su fuoco vivace e facciamola riscaldare per bene, nel frattempo tagliamo il caciocavallo a fette di circa un dito di spessore e bagnano le in una ciotola con all'interno acqua fredda. Padella rovente inseriamo le nostre fette bagnate e lasciamole cuocere per circa 3 minuti per lato , giratele con una paletta di plastica così da non rovinare l'anti aderente delle padella, eccosi formata una bella crosticina esterna e all'interno invece risulterà bello morbido filante.

Volendo potete usare anche la provola silana , un formaggio differente dal caciocavallo ma gustoso lo stesso, io la utilizzo però solo per metterla nella lasagna o nella pasta al forno, ottima anche sulla pizza. Io preferisco per farlo arrosto il caciocavallo poiché quando lo vado a magiare si sente in bocca il gusto marcato del latte invece nella provola e un gusto meno presente ,se doveste decidere invece di usare la provola scegliete quelle che anno un po' di crosta di colore giallo o chiaro poiché questo ci aiuterà in cottura a mantenere la nostra fetta integra. Provate anche voi a fare il caciocavallo arrosto e fatemi sapere come è venuto.

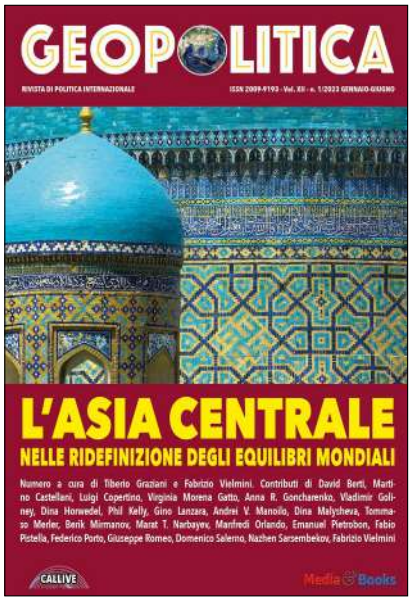
instagram **https://www.instagram.com/chefpierocantore**
facebook **https://www.facebook.com/Chefpierocantore**

EDIZIONI DI GEOPOLITICA

CALLIVE

ISBN 9788889991787
224 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991497
240 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991671
272 pagine, 25,00 euro

NOVITÀ

ISBN 9791281485037
368 pagine, 30,00 euro

ISBN 9788889991176
192 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991732
224 pagine, 20,00 euro

IN TUTTE LE LIBRERIE (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO)
SU AMAZON E TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

o direttamente dall'editore: callive.srls@gmail.com

Supplemento domenicale del quotidiano Calabria.Live del 28 gennaio 2024 - Direttore responsabile Santo Strati - Reg. Trib. CZ 4/2016 - Roc 33726 - whatsapp: +39 3394954175